

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,  
FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XVII · 1992

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Un caso esemplare: Marcabru, iv,  
*Al prim comens de l'ivernail*

Forse è vero, come ha recentemente sostenuto Cesare Segre (applicando un'ironica ma azzeccata terminologia militaresca a fazioni ben allenate alle schermaglie verbali), che tra i due eserciti contrapposti, quello appostato sotto il vessillo bédieriano e quello raccolto attorno alle bandiere neolachmanniane, si sta delineando una tregua<sup>1</sup>. Indizio cospicuo di questo progressivo affievolirsi delle ostilità è la tendenza a riservare al commento spazi sempre più ampi; e se qui vengono deversati tutti i dubbi, le soluzioni alternative, le eventuali congetture (attendibili o avventurose che siano), la questione-testo finisce per sdrammatizzarsi. Qualunque sia il metodo adottato, il testo alla fine apparirà (com'è giusto) mera ipotesi di lavoro, traccia fornita dall'editore a patto che il lettore si addentri autonomamente nei meandri dell'ermeneutica, verificando l'adeguatezza degli strumenti adibiti e di volta in volta approvando o contestando le soluzioni proposte. Anche in filologia, il futuro è nell'abbandono delle posizioni dogmatiche a favore di un approccio dialettico che, dove la situazione è problematica, non offra infide certezze ma stimoli ulteriori indagini e riflessioni. «All'atteggiamento risoluto del vecchio editore, che diceva: 'eccovi il testo originale ricostruito', si deve sostituire un atteggiamento sperimentale, e l'immagine esplicita di uno sforzo in direzione di un testo a cui contiamo di poterci avvicinare progressivamente, ma che non riavremo mai nella forma originale»<sup>2</sup>.

D'altra parte sarebbe auspicabile che l'atteggiamento sperimentale coinvolgesse anche la scelta delle tecniche ecdotiche; il metodo più valido non dovrebbe essere stabilito a priori, ma individuato di volta in volta a seconda delle caratteristiche del testo affrontato. Per 'tradizioni fluttuanti' come quella dei *fabliaux* «può essere utile», osserva Segre, «offrire sinotticamente il testo dei vari manoscritti di un'opera, se non troppo numerosi»<sup>3</sup>; dubito però che tale validità

<sup>1</sup> C. Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa 1991, p. 8.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 10-11.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 16.

possa essere riconosciuta a esperimenti analoghi condotti nell'ambito della lirica trobadorica<sup>4</sup>. Ed è evidente che l'inattendibilità palese di un testo (per esempio nel caso di senso latitante a dispetto di acrobazie esegetiche) dovrebbe sollecitare una revisione integrale, sgombra di qualsiasi *petitio principii* e priva di complessi anche nei riguardi di opinioni confortate dal consenso generale.

Il caso di Marcabru iv, *Al prim comens de l'ivernail* (BdT 293, 4), è sotto molti aspetti emblematico. Qui l'attenzione degli studiosi si è appuntata in particolare sulla (presunta) *tornada*, che si presenta in forma assai diversa nei due rami della tradizione (il primo costituito dal solo ms. **A**, il secondo rappresentato dai mss. **IKNa**); tant'è vero che già il primo editore<sup>5</sup> aveva stampato sinotticamente le due redazioni. István Frank<sup>6</sup> aggiunse osservazioni importanti sulla composizione del testo: **A**, unico ms. a conservare menzione del *Poitevin* (ossia il protettore di Marcabru, Guglielmo VIII conte di Poitiers, X duca d'Aquitania), rappresenterebbe una prima versione del componimento che dovrebbe risalire ai mesi immediatamente successivi alla morte del conte, avvenuta il 9 aprile 1137, un venerdì santo, sul cammino di San Giacomo di Compostella. Più tardi, deluso dalla scarsa generosità di Alfonso VII di Castiglia, il trovatore guascone avrebbe rimaneggiato il testo e aggiunto una seconda *tornada*, eliminando il riferimento ormai remoto alla scomparsa del Pittavino e aggiornando il *vers* con una trasparente allusione al giovane visconte Peire de Gabaret, dalla cui corte evidentemente sperava protezione a favori. La tesi frankiana è stata accolta da A Valle<sup>7</sup>, secondo cui «**A** da una parte ed **IKNa** dall'altra dimostrano di fare capo separatamente a due distinte tradizioni»:

<sup>4</sup> Cfr. il severo giudizio di G. Contini, *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli 1986, p. 65, sulle «edizioni sinottiche neutralmente disposte» alla Monaci, «magari sotto veste di trascrizioni interpretative in cui tesori di ingegnosità sono profusi a ricavare un senso da erroneità o flagranti o comunque rivelate dai codici messi in parallelo». Ma si vedano ora, per una serrata critica dell'agnosticismo filologico che, ispirato al concetto tanto suggestivo quanto fatuo di *mouvance*, «se croit autorisé à défendre toutes les variantes - n'étaient-elles caractéristiques que d'un seul témoin - et même manifestement mauvaises», le acute obiezioni di M.L. Meneghetti all'ed. Pickens di Jaufre Rudel («De l'art d'éditer Jaufre Rudel», in *CCM*, 25 [1991]: 167-75).

<sup>5</sup> *Poésies complètes du troubadour Marcabru*, publiées avec traduction, notes et glossaire par le Dr. J.-M.-L. Dejeanne, Toulouse 1909, p. 16.

<sup>6</sup> I. Frank, *L'art d'éditer les textes lyriques*, in *Mélanges Clovis Brunel*, Paris 1955, I, pp. 468-69.

<sup>7</sup> D'A. S. Valle, *La letteratura in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino 1961, pp. 66-68.

## A

En Castell'et vas Portegau,  
 on anc non fo trames salut  
 – e Dieus los sau! –  
 e vas Barselon'atretau.  
 Puous lo Peitavis m'es faillitz,  
 serai mai cum Artur perduz!

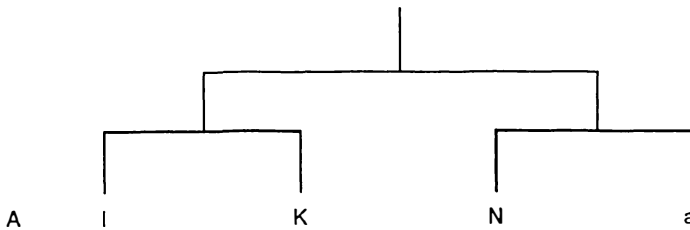
([Invio. questi versi] in Castiglia e verso il Portogallo, dove mai fu mandato «saluto» – e che Dio li salvi! – ed anche verso Barcellona. Dopo che mi è venuto a mandare il Pittavino [Guglielmo VIII], sarò ormai perduto come il re Artù [per i Bretoni]!)

## IKNa

En Castell'et en Portegal  
 non trametrai autras salut  
 – mas Dieus los sal! –  
 et en Barselon'atretal.  
 .....  
 e neis la valor son perduz.

(In Castiglia ed in Portogallo non invierò più altri «saluti» – ma Dio li salvi! – e lo stesso a Barcellona . . . ed anche il valore sono perduto)

– versione, quest'ultima, corredata della nuova *tornada-captatio benevolentiae*. Avalle propone pertanto il seguente stemma:



e aggiunge: «Come non dare quindi ragione al Frank che vede nelle varianti adiafore delle due famiglie reperibili nel testo della canzone (cfr. soprattutto le strofe VII, VIII, IX, X), l'espressione di una diversa volontà del poeta e non solamente delle innovazioni da imputare alle solite traversie della tradizione manoscritta?» (p. 68)<sup>8</sup>. Eb-

<sup>8</sup> Riassume e condivide tali considerazioni F. Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles. Les «sirventès-ensenhamens» de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, «Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XIV, Barcelona 1972, pp. 439-41.

bene, a me pare invece che quelle varianti siano proprio imputabili alle solite traversie; ma non anticipiamo, e veniamo alla più recente edizione, procurata da S. B. Gaunt (con commento storico di R. E. Harvey) secondo criteri rigorosamente bédieriani: edizione secondo **A** e, per l'altra *recensio*, edizione secondo il *bon manuscrit* identificato, all'interno del gruppo dei quattro, in **I**<sup>9</sup>. Ora, se riprendiamo la traduzione Avalle della presunta *tornada*, vediamo che il senso, imperscrutabile nella versione **IKNa**, è insoddisfacente anche in **A**, con quel «Dio li salvi» stranamente apposto alla constatazione che *in* Castiglia e *verso* il Portogallo (schizoide anche l'uso delle preposizioni!) «mai fu mandato 'saluto'». E come possiamo, senza neppur essere sfiorati dal dubbio, attribuire a un intervento deliberato (per giunta d'autore) la soppressione in **IKNa** del riferimento al Pittavino che lascia la strofa mutila d'un verso, mentre il verso seguente è del tutto incomprensibile e certamente guasto (come rivela il confronto con **A**)?

L'edizione Gaunt non offre novità di rilievo. Il dettato di Marcabru resta in larga misura enigmatico, riproponendo l'ormai frusto dilemma: l'oscurità è voluta, ricercata come componente fondamentale d'una scelta stilistica, o è solo il frutto avariato della nostra inadeguatezza filologica ed ermeneutica, della nostra distanza culturale, oltre che delle condizioni deplorabili in cui ci sono pervenuti i testi? La mia risposta, in questo caso specifico, è nettamente a favore della seconda ipotesi. Per scoprire il senso del discorso svolto dal poeta (tutto metaforico ma chiarissimo) bastava appuntare l'attenzione su una parola chiave, *garaingnos*, elusa da **A** con un intervento tanto maldestro quanto facilmente neutralizzabile; un lemma che illumina tutta la parte conclusiva del componimento e anche, credo, la situazione testuale. Il risultato si può così riassumere: nessuna doppia redazione, ma normali e ben localizzabili incidenti nella tradizione manoscritta; un testo prima anodino e insensato che si ri-

<sup>9</sup> Cfr. S.B. Gaunt - R.E. Harvey, «Text and Context in a Poem by Marcabru: Al prim comens de l'invernail», in *The Troubadours and the Epic. Essays in memory of W. Mary Hackett*, edited by L.M. Paterson and S.B. Gaunt, University of Warwick, 1987, pp. 59-101. Le ragioni della preferenza accordata a **I**, ms. ovviamente non privo di mende, restano misteriose (tra l'altro, all'interno della famiglia  $\beta$ , il testo più completo è offerto da **a**); e qui si misura tutta la distanza tra una 'vulgata' bédieriana che riproduce i vari testimoni «senza proporsi alcuna ricostruzione» (Contini, *Breviario*, p. 199) e la prassi del caposcuola. «Diversamente dai suoi corsivi e pigri seguaci, il maestro francese era solertissimo; e la sua soluzione era strettamente legata alla sua storica procedura, che era di preparatore di edizioni lachmanniane: bisognerebbe dunque, per 'imitare' il Bédier, preparare edizioni di questo genere al solo (ma capitale) fine di individuare il 'miglior' manoscritto (nozione evidentemente aposterioristica)» (*ibid.*, p. 139).

vela brillante esercizio di acume linguistico ed euristico nella capacità di giocare sul doppio senso (letterale e metaforico) dei termini, come si conviene a un *clerc* esperto conoscitore della Sacra Scrittura e dei suoi vari *sens*. Ultimo punto su cui riflettere: se l'interpretazione qui proposta coglie nel segno, sarà inevitabile trarne le conseguenze, riconoscendo che in questo caso particolare il metodo bédieriano ha messo a nudo non solo un'evidente inadeguatezza, ma anche la sua perniciosità, imbalsamando il testo in due tronconi inutili su cui si sono vanamente affaticati gli esegeti alla ricerca del senso perduto. Pensiamo a un *puzzle* i cui pezzi siano stati posti in due scatole distinte, e supponiamo che in entrambe le scatole siano finiti altri pezzi non appartenenti al mosaico. Chi, confidando ingenuamente nella razionalità dell'imbballaggio, cercasse di ricomporre due distinti *puzzles* utilizzando il contenuto di ciascuna scatola non otterrebbe altro che immagini illeggibili, figure teratologiche. È chiaro che in una situazione simile si deve procedere in modo completamente diverso, cercando di separare, con pazienza certosina, le tessere originali da quelle spurie, e recuperando infine l'unico, autentico *puzzle*.

La parabola è trasparente; basterà ribadire che il filologo, a differenza dell'appassionato di *jig-saw*, non raggiunge certezze, non ricostruisce un quadro definitivo: le sue restano pur sempre ipotesi di lavoro, anche se con diverso grado di probabilità. L'ipotesi che qui si propone è radicalmente innovativa; ma quando si constata che l'attendibilità dei precedenti tentativi è pericolosamente prossima allo zero, è buona norma, in qualsiasi ricerca, battere strade diverse. «Qui la *recensio* – osservava Giorgio Pasquali a proposito di un'ipotetica tradizione bipartita e, in uno dei due rami, interpolata – [. . .] non solo non potrà prescindere dal *iudicium*, ma consisterà appunto nel *iudicium*»<sup>10</sup>. E ancora: «Si dirà che un tal sistema porta all'arbitrio, che il testo critico non ha in tali casi altro valore che congetturale? Ma meglio una congettura ingegnosa in cui si creda e si abbiano buone ragioni di credere, che un sistema meccanico che quello stesso che lo applica sa errato, come quello di chi, estendendo il metodo del Lachmann ben oltre i suoi confini naturali, segnati dalla meccanicità della tradizione, dichiara: 'Io ho seguito sempre questo ms. o questa costellazione di mss.'»<sup>11</sup> (l'argomentazione si conclude con un assioma fin troppo severo nei confronti dei cultori

<sup>10</sup> G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup>, p. 122.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 125. In ultima analisi questa riflessione pasqualiana liquida il bédierismo come un'applicazione sciocca e arbitraria del metodo del Lachmann.

del *codex optimus*, «La verità non concede se stessa agli stupidi»; ma è pur vero che il rifiuto aprioristico delle terapie ricostruttive ha spesso effetti anchilosanti anche sull'attività ermeneutica). Il diritto all'applicazione del *iudicium* e all'intervento congetturale, giustamente rivendicato dal filologo classico, per qual motivo dovrebbe essere negato al medievista, o da questi respinto in una sorta di *raptus* origeniano? Perché, si domanda Aurelio Roncaglia in un'appassionata requisitoria (il cui bersaglio non sono evidentemente le angosce, le denunce di aporie inquietanti, i dubbi scettici o metodici scaturiti dalla tormentata esperienza lachmanniana di Joseph Bédier, ma i rachitici parti del bédierismo degli stenterelli), perché i trovatori, «dont l'art ou du moins la dignité littéraire ne sont pas en question, ne mériteraient-ils point ces mêmes efforts de reconstruction critique qui sont exigés pour les poètes classiques? Et les philologues médiévistes devraient-ils s'avouer inférieurs aux classicistes en intelligence et en capacité technique, au point de renoncer avec résignation (ou même avec complaisance!) au juste souci de retrouver, par-delà les bévues des copistes, l'expression originale des auteurs?»<sup>12</sup>.

Vediamo dunque quali risultati possiamo ottenere applicando il contestato *iudicium* al testo marcabruniano.

Mss.: A, c. 33r; I, c. 120r; K, c. 106r; N, c. 266r-v; a, pp. 301-302; il testo è presente anche in d, *descriptus* di K.

Schema metrico (Frank 211: 1): 11 (considerando autentica la VI<sup>bis</sup>) *coblas singulars* di 6 vv. + una *tornada* di 3 vv., con due rime *unissonans* (b) e una *espar-sa* (c).

8	8	4	8	8	8
a	b	a	a	c	b

- |     |                                     |   |
|-----|-------------------------------------|---|
| I.  | Al prim comens de l'ivernaill,      | 1 |
|     | quand ploven del bosc li glandutz,  | 2 |
|     | vuoill c'om s'engaill               | 3 |
|     | de proeza, que non tressaill,       | 4 |
|     | e que n'esti' amanoïtz              | 5 |
|     | aissi cum s'era·l temps erbutz.     | 6 |
| II. | Ladoncs que avols hom se plaing     | 7 |
|     | quand ve·l temps frei e las palutz, | 8 |

<sup>12</sup> Au. Roncaglia, «Rétrospectives et perspectives dans l'étude des chansonniers d'oc», in *Lyrique romane médiévale: la tradition des chansonniers*, Actes du Colloque de Liège (1989) edités par M. Tyssens («Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège», fasc. 258), Liège 1991, pp. 19-41 (p. 29).

	contra·l regaing	9
	que·is avil e met'en bargaing,	10
	qu'en estiu que non es vestitz	11
	pot anar d'una peilla nutz.	12
III.	Aquist fant semblan atain	13
	al ser quan son plen e pagut,	14
	apres lo vin,	15
	e no lor ne sove·l maitin,	16
	anz jura·l senros acropitz	17
	c'anc tan loncs temps non fo veütz.	18
IV.	Joves homes de bel semblan	19
	vei, per malvestat deceubutz,	20
	que van gaban:	21
	«De so mil essais encogan	22
	farem, quan lo temps er floritz».	23
	Mas lai reman lo gabs e·l brutz.	24
V.	Cill ant l'usatge del gosson	25
	que ditz quand sera a la lutz	26
	fara maion;	27
	puois, quand es lai, qui l'en somon	28
	non er escoutatz ni auzitz:	29
	anc per lui no·n fo dolatz fustz.	30
VI.	Moillerat, li meillor del mon	31
	foratz, mas chascus vos faitz drutz,	32
	que vos confon;	33
	e son acaminat li con,	34
	per qu'es jovens ar forbanditz	35
	e vos en appell'om cornutz.	36
VI <sup>bis</sup>	Pos vei que d'ambas las partz nems	37
	bausatz, per lauzengiers becutz	38
	an pur ensems,	39
	mas mai non pud la merd'al fems.	40
	Quon la sima en la raïtz	41
	vei c'avoleza con enclut.	42
VII.	Lo pretz del dan e del barat,	43



	de vas on que sia vengutz,	44
	ant moillerat;	45
	et ieu ai lor o autreiat,	46
	per zo car i es jois jauzitz	47
	e donars alques mantengutz.	48
VIII.	A tort o a dreig vant desus	49
	per jovens que·is clama vengutz;	50
	lo mais e·l plus	51
	a penas a de que·s gratus;	52
	c'apels a levat d'avols critz	53
	uns, de mil bons, que n'a agut.	54
IX.	Poissas non es poestatz pros	55
	qui no·ns sap garir d'un sanglut	56
	o d'una tos,	57
	li orfanel van garaingnos.	58
	Donan, si Marcabrus o ditz,	59
	resanant li gran los menutz.	60
X.	En Castell'et en Portegau	61
	no·m fo trames'otra salutz	62
	mas: «Dieus lo sau!»,	63
	et en Barsalon'atretau.	64
	Puois lo Peitavis m'es faillitz,	65
	serai mai cum Artur perduto?	66
XI.	En Gascoingna, sai, vas Orsau,	67
	me dizon que·n creis uns petitz,	68
	o·m trobaretz s'ieu sui perduto.	69

*Tutte le strofe in N sono prive della lettera iniziale. L'apparato non registra le oscillazioni grafiche q/qu (livellata nel testo su qu); g/gu davanti ad a, o; n/m davanti a labiale. Il grassetto evidenzia le varianti sostanziali che rappresentino un'alternativa praticabile per la costituzione del testo.*

I. 1 comenz **Na**; iuernaill **A**, iuernaill **N**, uernaill **a** (ui- *corr. su in*?) 2 can **IKNa**; plouon **INa**; bosch **a**; gland<sup>9</sup> **N**, glandus **a**, glandur **I**, glanduz **K** 3 voill **IK**, vueil **a**, voill **N**; cum **IN**; segaill **I**, sesgaill **K**, -il **N**, -ilh **a** 4 proessa **IK**; tresail **IK**, tressail **a**, tressail **N** 5 estia **a**. **AIK** (-iz **IK**) 6 aisi **K**; con **Na**; herbuz **N**, herbutz **a**, erbutz **K**.

II. 7 adoncs **IK**, [ ]doncs **N**; q(u)ecs **Na**; si **IK**; plagn **N** 8 cant **IK**, can **Na**; ue lo **IK**, tems **K**; frei *om.* **IKNa**; paluz **K** 10 *om.* **IK**; quels **Na**; auila e **A**; bergang **N**, bargain **a** 11 esteu qui **N**; uestiz **K**, uestutz **A** 12 nuz **KN**.

III. 13 [ ]quest **N**; fan **IKNa**; atahi **A**, atay **IK**, atai **N**, ataing **a** 14 quan] cant

**IK**, cal a; sen a; pagutz **Ia** 16 e non l. **N**, en l. **N**, en l. **I**; e l. viene souel a; seuel **A**; matin **Na**, maiti **I** 17 seutos a; acruputz **I**, acrupiz **K** (-itz **N**), acropiz a 18 long **N**, lagz a; no fon **IK**, non son a; uehuz **K**, ueuz **IN**.

**IV**. 19 [ ]ovens **N** 20 veij] va a; maluestit **N**, mal vestir a; deceubuz **K**, deseubutz **Na** 21 van] uau **IK** 22 dezo **N**, dizo a; esais **Na**, an coguan a 23 fairem **I**; can **N**, cant a; fluritz **IKNa** (-iz **K**) 24 mais **N**; rema **Na**; gaps **Na**; bruz **K**, brugs **N**, brugz a.

**V**. 25 cil **IK**, sil a, [ ]il **N**; lignatge **IK**, luzage **N**; de **IK**; gosso **A**, gozo **Na** 26 diz **KN**, cant **IKN**, can a; alautz **N**; luz **K** 27 saia su sara *espunto* a; maio **ANa** 28 pois **IK**, puis **N**, pueis a; quant **IK**, cant **Na**; somo **ANa** 30 anc] ni **A**; fon **IKN**; dolaz **K**; fust **N**, futz a.

**VI**. 31 moilleratz a, [ ]oilleratz **N** 32 mais **I**, fatz **I**, faiz **K** 33 cofaon **I**, cofon **K** 34 e son *om.* **IKN**; camiat **IK**; li *om.* **IK**; coing **Na** 35 iovenz a; astrobau-ditz **A**, acropauditz **I**, -iz **K**, afrop bauditz **N**, afrobauditz a 36 appellom **K**, apellon **N**, apelon a; cornuz **IK**.

**VI<sup>bis</sup>** *om.* **AIK**. 37 [ ]os **N**; paiz **N**; nems] nom a 39 esens **N**, en semps a 40 posc la mer del feras **N**, puesc la merdel (r *con puntino espuntorio* e t *nell'interlinea*) fems (su feins, i e n *espunti*; m *dall'interlinea*) a 41 q(u)en **Na** 42 lauoleza **N**; coeclutz **Na**.

**VII**. *om.* **IKN**. 43 dan] bo a 44 de calqe part s. **A**, da v. a 45 an a 46 ai] ei a; lor o] lo lor **A** 47 e iois es entreis esbauditz **A** 48 daqels e donar m. a.

**VIII**. 49 catort ([ ] tort **N**) et **IKN**, car tort a. a (*om. cong.*); adret **I**, adreit **K**, adreg **N**, adreis a; uan **IKNa**; 50 e i. se c. v. **A**; iouen **IK**, iovenz a; que-is] q(u)es **Na** 51 li **A** 52 capenas **IK**; qes a; ad q̄s g. **N**, de *om.* **IK**; a de que-is g.] troba quil g. **A** 53 capel sa l. **A**, capel a uestut (uestit **Na**) **IKNa**; avol **Na**, criz **K** 54 un p un bous **A**, de mil de bos **IKNa**; n'a] a *om.* **IK**; agutz **AINa**, aguz **K**.

**IX**. 55 poestatz ([ ]ozestat **N**, -atz a) non pot esser pros (pres **I**) **IKNa** 56 qui] qan **A**, ni **N**, si a; no-ns] non **Aa**, nois **IK**, mos **N**; guerrir **IK**, guerir **Na**; d'un] dels **A**; sanglutz **A**, sanglot **IKNa** 57 o] ni **A** 58 cū fai cainz regardara nos **A**; garaignos **K**, guaran nos **Na** 59 donas **A**; segon (*aggiunto a margine in K*) so (zo **Na**) que marcabrus (-cha- a) ditz (diz **K**) **IKNa** 60 desanat **A**; trian los grans (-nz a) mest los metutz (-uz **K**) **IKNa**.

**X**. 61 castella e uas p. **A**, c. (castela a) en p. **Na**; portegal **IKNa** 62 on anc nō fo trames s. **A**, non trametraí autras salutz (-uz **K**) **IK**, non trametre aquestas s. **N**, voil trametre aquestas s. a 63 mas] e **A**; los **AKNa**; sal **IKNa** 64 et en] e uas **A**; barcelona a. **A**, barselona a. a, barsalona a. **IK**; atretal **IKNa** 65 *om.* **IKNa** 66 e neis (en eis a) la valor son perduz **IKNa**.

**XI**. *om.* **A** 67 gascoigna **K**, guascogna **N**, gascognha a; ves **IK**; orsaut **IKNa** 68 dizo **IK**; us **N**; petitz *om.* **Na** 69 on trobaresc (torobaresc a) se soi **Na**.

### Traduzione

I. Alle prime avvisaglie dell'inverno, quando le ghiande piovono dal bosco, voglio che chi segue senza tralignare la retta via si conservi immutato quanto a prodezza, e che si tenga pronto come se fosse la stagione erbosa.

II. Se il miserabile si lamenta quando vede la stagione fredda e le paludi, lui [l'*om...* *que non tressail*] gli mostri i denti e stia in guardia contro il rischio di perdere il suo prestigio e di mettersi in situazioni

equivocche; perché d'estate chi non è vestito può andar nudo senza uno straccio che lo copra.

III. Questi tali si fingono paralizzati (dal freddo) la sera, quando sono satolli e ben pasciuti, dopo il vino, e non se ne ricordano al mattino; anzi giura, il vigliacco sporco di cenere, che mai si vide una (bella) stagione così lunga.

IV. Vedo giovanotti di bell'aspetto che, ingannati da malvagità, si vantano: «Di questo [del valore guerresco?] forniremo mille prove quest'anno, quando verrà la bella stagione». Ma finisce lì la vanteria.

V. Costoro si comportano come l'infingardo che dice che quando ci sarà luce [quando arriverà la bella stagione] rimetterà a posto la casa; ma poi, arrivata la luce [l'estate], chi lo esorta non sarà ascoltato: ché quello non ne sistemò mai nemmeno un'asse.

VI. Mariti, sareste i migliori del mondo, se non fosse che ciascuno di voi si fa amante, e questo vi conduce a perdizione; e i *con* sono avviati sulla stessa strada, ragion per cui gioventù è ora messa al bando e voi siete chiamati cornuti.

VI<sup>bis</sup>. Giacché vedo che siete entrambi così falsi, faccia pure combutta con voi il maldicente dal becco aguzzo, tanto il puzzo della merda non dà noia al letame. Come lo stelo nella radice vedo che meschinità tiene rinserrato il *con*.

VII. Il merito di questa situazione rovinosa, qualunque ne sia l'origine, ce l'hanno gli ammogliati; e io questo [merito] gliel'ho concesso, perché gaudio è tra loro goduto e donare in qualche modo mantenuto in auge.

VIII. Di riffe o di raffe prendono il sopravvento, e perciò gioventù si dichiara vinta; ai migliori resta a malapena di che grattarsi [*scil.* le unghie per grattarsi], tant'è vero che uno, su mille bravi giovani, che ne ha ottenuto qualcosa se n'è fatto banditore con grida indecorose.

IX. Poiché è privo di valore [della prerogativa regale per eccellenza, la virtù taumaturgica] il sovrano che non ci sa guarire da un sin-

ghiozzo o da una tosse, gli orfanelli si tengono le scrofole. Donando, questo afferma Marcabruno, i grandi risanano i piccoli.

X. In Castiglia e in Portogallo non mi fu data altra 'salute' (altro saluto) che «Dio lo salvi!», e così a Barcellona. Dal momento che il Pittavino mi è venuto a mancare, sarò per sempre perduto come Artù?

XI. In Guascogna, qui, dalle parti di Ossau, mi dicono che [di signori] ne cresce uno piccolo, dove mi troverete se sarò perduto.

### Commento

I. L'esordio stagionale corrisponde qui al tipo definito da E. M. Ghil («The Seasonal Topos in the Old Provençal *canzo*: A Reassessment», in *Studia Occitanica in memoriam Paul Remy*, I, Kalamazoo, Michigan, 1986, pp. 87-99) *negative seasonal element plus negative human element* (p. 96). L'arrivo dell'inverno sollecita certi comportamenti aberranti (ma progressivamente il rapporto di causa-effetto tra intemperie e decadenza morale si fa più labile e precario; alla fine l'apostrofe marcabruniana lascia cadere ogni riferimento stagionale), e il poeta invita il seguace di *proeza* a non abbassare la guardia, a conservarsi ben saldo nei suoi principî. Dejeanne, traducendo «je veux qu'on rivalise de Prouesse constante», mostra d'intendere la proposizione relativa *que non tres-saill* come riferita a *proeza*; invece va collegata all'*om* (soggetto collettivo che comprende tutti gli adepti delle virtù cortesi) cui Marcabru rivolge il proprio monito. Lo aveva già riconosciuto K. Lewent, «Beiträge zum Verständnis der Lieder Marcabrus», *ZRPh*, 37 (1913), p. 317, di cui però non condivido l'affermazione che «Das *que* is nicht Relativum, sondern Konjunktion» (se *que* fosse iterazione del precedente *c'(om)*, ci attenderemmo un congiuntivo come *engail*). *Proeza*, com'è noto, designa «la plus haute qualité morale»<sup>13</sup> e, particolare significativo che anticipa il fulcro tematico del componimento (posto nella parte conclusiva e preparato da Marcabru attraverso una sapiente *gradatio*), «écarte surtout l'avarice»<sup>14</sup>.

Il verso conclusivo della *cobla* si raccorda antitetivamente all'e-

<sup>13</sup> Cfr. G.M. Cropp, *Le vocabulaire courtois des troubadours de l'époque classique*, Genève 1975, p. 431.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 91.

sordio, introducendo il motivo insieme naturale ed etico del *temps* che viene ripreso nelle quattro strofe successive: II, 2, il *temps frei* come occasione di lamento per lo straccione ipocrita (*avols hom*); III, 18, il *temps* divenuto repentinamente *loncs* per l'*avol hom* che ha ottenuto quanto si riprometteva dalle sue ben recitate lamentele (ossia lautissimi pasti e abbondanti libagioni a sbafo) dimostra la falsità strumentale del *semblan atain* e smaschera l'infido *acropit*; IV, 23, l'attesa del *temps florit* è il pretesto cui ricorre il giovane cavaliere poco entusiasta di cimentarsi in imprese guerresche (non a caso è *per malvestat deceubutz*, traviato dalla decadenza dei costumi, dallo smarrimento degli antichi valori) per rinviare i perigliosi *essais*; V, 26 ancora un alibi stagionale per un pigro irriducibile: «*la lutz kann, wenn es richtig ist, m[eines] E[rachtens] nur im weiteren Sinne als die lichtspendende Jahreszeit gefasst werden*» (Lewent, «Beiträge», p. 317).

Da notare al v. 2 la grafia *glandus* di **Na**, testimone di un'intercambiabilità *-tz/-s* di cui avremo occasione di riparlare.

II. Dejeanne interpreta: «Or donc, tout homme lâche se plaint, quand il voit le temps froid et le marais (flaques d'eau) qui le font grogner, car il doit s'habiller et entrer en marché, tandis qu'en été, il n'a pas besoin d'être vêtu et peut aller nu, sans guenille (?)». Ma *que* (v. 7) è garantito dallo stemma; *q(u)ecs*, di cui peraltro è legittimo l'uso aggettivale (cfr. F. Jensen, *The Syntax of Medieval Occitan*, Tübingen 1986 [BZRPh, 208], § 518), sarà innovazione (coniuntiva) di **Na** volta ad estirpare lo iato. Quanto a *ve*, anziché 'vede' potrebbe rappresentare 'viene', 'arriva'; è noto che il soggetto singolare coordinato con un soggetto plurale esercita talvolta una sorta di attrazione sul verbo, che è quindi al singolare (cfr. gli esempi addotti da Jensen, *Syntax*, § 697: *e palais on Flamenca fon estet le reis e siei baron* [Flamenca, v. 7039]; *pueys s'es meza ad orazo, ela e tut syeu companho* [Sainte Enimie, v. 719]). L'attributo *frei* – cui non occorre aggiungere la *-s* del *cas-sujet* interpretando *ve* come 'viene' impersonale – è conservato dal solo **A**, ma la lezione qui accolta non ha alternative plausibili; *\*quand ve lo temps de las palutz* ('la stagione delle grandi piogge, delle inondazioni'; cfr. *TF*, s. v. *tèms, au tèms di aigo* 'pendant l'inondation') comporta l'onerosa ipotesi di un errore d'archetipo (*e* per *de*) seguito da un accordo poligenetico di **ANa** in *vel* (dove il passaggio alla forma enclitica, giustificabile in **A** che con *frei* avrebbe ripristinato la corretta misura, lo sarebbe assai meno negli ipometri **Na**).

Ma i problemi più ardui insorgono al v. 9 e coinvolgono il resto della *cobla*. Levy (*SW* VII, 166) registra con qualche perplessità («Unklar ist mir») il luogo marcabruniano s. v. *reganh* ‘Zähnezeigen, Murren’; Gaunt (p. 67) definisce «unsatisfactory» la traduzione Dejeanne e contesta il nesso col verbo *reganhar*: «The word *regain* is attested in OF from the twelfth century onwards. It means ‘second harvest’ [ . . . ]. The Occitan word for ‘second harvest’, *gaïm*, comes from the same vulgar latin root as *regain* (WAIDA, see *REW* § 9481). I believe that *regaing* here is a noun meaning ‘second harvest’. The vile men complain because they see the winter coming instead of the *regaing*. In other words the Indian summer is over». La traduzione proposta, «instead of the late harvest», non mi pare abbia molte probabilità di cogliere nel segno. Ma vediamo il séguito. Tanto Dejeanne quanto Gaunt («for he debases himself and offers himself up for sale») ritengono che soggetto di *avil(a) e met en bargaing* sia l’*avols hom*; il suo lamento sarebbe in sostanza dovuto alla necessità di elemosinare un vestito che lo protegga dai rigori invernali, mentre d’estate può andar nudo senza avvilirsi nella questua. Questo ammirevole e quasi nobile senso della propria dignità, quest’indigenza orgogliosa è assai sospetta in un *avol hom*, categoria nei cui confronti Marcabru è di solito violentissimo, addirittura feroce. E il sospetto si rafforza quando scopriamo (*cobla* III) che il personaggio in questione altri non è che l’odiato *acropit*, allotipo deteriore del *mal vezi de mal aire* dal quale il *rics hom* non può attendersi altro che *mal maiti* (XVII, *cobla* III), uno di quei *gastaus fumos* (XXXIX, 63) da cui ogni signore si deve guardare come dalla peste. Perché dunque quei sentimenti rispettabili in un tristo figuro, in un serpente viscido e insidioso come quello che tante volte Marcabru ha esecrato?

Probabilmente il senso della strofa è ben diverso, e per nulla in contrasto con gli abituali temi del Guascone. Il lemma *regaing* sarà congiuntivo (esortativo) di *reganhar* ‘mostrare i denti’ (per la verità il verbo è compatibile con un altro gesto di scherno/ostilità, cfr. *TF regagna lou quiéu* ‘présenter le derrière’, oltre a *regagna li dènt* ‘montrer les dents’), ma ovviamente l’esortazione non sarà rivolta all’*avol hom*, bensì a chi si deve premunire contro i suoi raggiri: ovvero l’*om*... *que non tressaill* della prima *cobla*. Non presti ascolto ai lamenti di quei miserabili, dice Marcabru; anzi faccia subito il viso dell’armi (non a caso aveva prima avvertito: *esti’ amanoïtz*, «estote parati»...) e stia in guardia, come un mastino ringhioso, contro il rischio (*contra*... *que is avil*) di perdere la sua onorabilità, anzi di finire – alla lettera, perché sappiamo quanto Marcabru sia

ossessionato dalla frenetica attività sessuale dei *girbautz* inquinatori di nobili stirpi – ‘cornuto e mazziato’ (sia *avil* sia *met*’ in quest’interpretazione sono congiuntivi, pertanto va invertita la disposizione degli apostrofi dell’ed. Dejeanne). Si tratterebbe insomma di un’azione preventiva di difesa contro l’*orgoill* dei *garsos plens de grondill, qu’en estiu contradenteia* (xxxviii, 12-14; anche qui riecheggia il motivo della pericolosità estiva dei giovani *de mal aire*), onde evitare di far la fine di quei *savis deceubutz | per los acropitz penchenatz* (xxxix, 58-59).

Il significato metaforico di *met’en bargaing* trova conferma nell’Anonimo Veronese (*Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, I, p. 517):

Tu[t] è venduto ki prende rea compagna:  
multa fiata perçò tes lo bregagna;

dove *bregagna* ‘contratta, vende’ (Contini) implica certamente una nozione di tradimento, di vile inganno (cfr. il *gran mercato* di Giuda in Jacopone, *Laude*, ed. F. Mancini, Bari 1974, p. 202) connessa agli aspetti più sfavorevoli dell’originaria accezione mercantile del termine<sup>15</sup>. Il Du Cange, s.v. *barcaniare, barganniare, barguinare*,

<sup>15</sup> Un altro esempio è nell’Anonimo Genovese (*Poesie*, ed. L. Cocito, Roma 1970, pp. 442-43):

En tempi trei, che voj[o] dir,  
li previ son trovai falir:  
che in lo vejo testamento  
fén monto re’ conmenzamento:  
che in lo tempo de Daniel  
lo De’ ch’eli apela[va]n Bel,  
faoz idolo chi s’(o) orava,  
che lo diavoro ge intrava;  
e fazando sacrificio  
queli previ, con gran vicio,  
dixean ch’elo manjava(m)  
quanta oferta se gi dava(m)  
da quele gente berzignae,  
ognunca(na) di, gran quantitae.

Benissimo il glossario Cocito, s.v. *berzignao*: «abbindolato, ingannato» (sulle orme di G. Flechia, «Annotazioni sistematiche alle *Antiche Rime Genovesi* (Archivio, II, 161-312) e alle *Prose Genovesi* (Archivio, VIII, 1-97)», *AGI*, 8 [1882-1885]: 317-406: «*berzignae* 95, 133, ingannate, traviate, sedotte» [332], ma non dall’«antico errore» dell’idolatria, come ritiene lo studioso, bensì dal triviale imbroglio escogitato dai voraci sacerdoti ai danni del popolo credulone). Errato invece l’etimo proposto dal Flechia («È participio di verbo connesso con *genio*, forma aferetica d’*ingenio*, preceduto dal prefisso *ber-* [. . .]»): *berzignae* altro non è che il participio passato d’un verbo *berzignar* perfet-

glossa «tricarì, tergiversari; Italis *Bargagnare*, nostris *Barguigner*, quod proprie est licitando cunctari»; da rilevare la citazione di *tricarì*, verbo che condivide i principali significati dei discendenti di \**borganjan*: ‘mercanteggiare’ (cfr. it. *treccare*, *treccone* ‘rivendugliolo’); ‘imbrogliare’ (it. *treccare*, fr. *tricher*) e infine ‘indugiare, esitare’ (apr. *trigar*, nap. *tricare*, cors. *tricà* ecc.)<sup>16</sup>. Analoga evoluzione negativa presenta *barattare*: si ricordi la chiosa dell’Ottimo alla dantesca *baratteria*, «quella frode per la quale l’uomo inganna, beffa o baratta la repubblica e la sua patria in comune o in prossimo o in particolaritate»; ma cfr. qui *barat*, v. 43, e *l’avols barata* di XI, 57, equivalente all’*avols barganha* di G. de Bornelh, 28, 25 ed. Kolsen.

È probabile che lo stesso discusso e imperscrutabile «proverbio da Barga» – presente anche come enigmatico riferimento a «quello» o «que’ [plur.] da Barga» –, cui più volte alludono i rimatori toscani del Duecento senza mai citarlo per intero<sup>17</sup>, sia un mero gioco verbale sul significato ‘abbindolare’, ‘sbeffeggiare’ [1] – o, al passivo, ‘restare col danno e le beffe’ [2]<sup>18</sup> – del verbo *bargagnare*, evocato dal toponimo: un po’ come il dantesco *copertoio cortonese*, dove Cortona ha naturalmente un ruolo solo parafonico).

Il *bargaining* marcabruniano sarà dunque il ‘commercio’ rischioso (equivalente al *barat* che al v. 43 figura in dittologia sinonimica con *dan*) derivante dalla frequentazione di quegli individui poco raccomandabili (i *senros acropitz*, alias *gastaus fumos*, alias *guirbautz als*

tamente corrispondente (con fonetismo settentrionale regolare in -z- per -g-) all’afr. *bar-gignier* (per il quale è pure attestato [AFW] il senso di ‘betrügen’), prov. *bargigna*, ai quali deve essere ascritta l’eventuale interferenza col limitrofo *engignier*; cfr. anche piem. *berghignè* ‘raggirare, abbindolare’ (in A. Levi, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino 1927). Tutte queste forme risalgono al germ. \**borganjan* ‘dare in prestito’ (REW 1220, FEW xv/1 189-91; come ricorda A. Schiaffini («Disegno storico della lingua commerciale dai primordi di Roma all’età moderna», ID, 6 [1930]: 48-49) «il *borgen* per i Germani indicava appunto un negozio oscillante fra il cambio e il prestito: donde lo svolgersi in *barganiare* del senso di ‘negoziare’ in genere» (si veda al riguardo anche E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, I. Economia, parentela, società*, ed. it. a cura di M. Liborio, Torino 1976, pp. 143-44).

<sup>16</sup> L’intercambiabilità tra i due primi significati è documentata dal caso perfettamente analogo di *barattare*; quella tra (1) ‘esitare’ e (2) ‘truffare’ trova riscontro nella diffrazione semantica di it. *tergiversare* (1) e sp. *terjiversar* (2).

<sup>17</sup> Si aggiunga il *Fiore* (ed. Contini), son. CLVI, vv. 12-13: «Se dàì presenti, fa che vaglian poco: | Che s’è ti dona Lucca, dàgli Barga».

<sup>18</sup> Cfr. rispettivamente: (1) «Io son colui che spesso m’ingincocchio, | pregando Amor che d’ogni mal mi targa; | e’ mi risponde come quel da Barga [= ‘facendosi beffe di me’], | e voi messer, lo mi gittate in occhio» (Cino da Pistoia, in risposta a Onesto; cfr. *Poeti del Duecento*, II, p. 656); (2) «e di tal guisa vivo, | pietà n’avria chi più m’à ’n suo proverbio; | ch’io sol sieguo, il proverbio | da Barga, tuto quanto se ne prova! [= ne ho il danno e le beffe]» (Monte Andrea, canzone x, vv. 53-56 ed. Minetti).



*tisos* [xxxix 23])<sup>19</sup> che sappiamo sempre pronti ad offrire alle dame le loro prestazioni nient'affatto platoniche e a quanto pare apprezzate (donde la collera dell'escluso Marcabru e la sentenza: *Dompna non sap d'amor fina | c'ama girbaut de maiso*, xxxi, 46-47). Quale sia il rischio più temibile, il poeta lo esprime in forma criptica, per metafore e allusioni, ai vv. 11-12, ove Dejeanne (cfr. *supra*) e Gaunt («whereas in summer when he is not dressed, he can go about without a tunic») vedono un'insipida tautologia degna del peggior La Palisse. E invece qui c'è ben altro. Si ricordi *A l'alena del ven doussa*, vv. 11-12 (*De sai sen un pauc de feron, | que lai torna-l pel al bussa*), dove chi scrive ha proposto l'interpretazione *bussa* 'biscia' (cfr. *Messana*, 4 [1990]: 47-87 [56-57]); un ambiguo serpente dagli inequivocabili connotati sessuali, che proprio con la bella stagione (risveglio della natura in tutti i sensi) esce dal letargo, sguscia fuori dalla vecchia pelle e ammorba l'aria col suo fetore (*feron* - non *feton* come finora si era letto - è il *ferum*, l'odore nauseabondo della corruzione, con evidente sovrasenso etico). Nel verso *pot anar d'una peilla nutz* («unklar» per *SW* vi 196) riaffiora forse l'ossessione fallica di Marcabru, in un gioco di doppi sensi che la traduzione non può rendere: perché *pelha* è sì uno straccio qualsiasi, di cui in estate si può fare a meno, ma è anche (cfr. *TF* s.v. *peio*, *peidù*) 'brou de noix ou d'amande'; *pelofo*, *peiofo*, a sua volta, vale 'peau de fruit', 'cosse', oltre che 'pellicule'. Tra i sinonimi Mistral registra *coufello*, il cui maschile *coufèu* significa 'cupule de gland', al pari di *escudello* (*d'aglan*); voce da cui *TF* rinvia a *caloto* 'écuelle, en Gascogne, v. *escudello*', e anche 'prépuce', come il fr. *calotte*. Che la *pelha* del notoriamente scandaloso Marcabru adombri un senso del genere, liberando il testo da uno sciocco truismo, mi sembra più che probabile.

III. Dejeanne: «Ceux-là ressemblent au taison (blaireau), le soir, quand ils sont rassasiés et repus, après le vin, et au matin, ils ont perdu tout souvenir, ces lâches, couleur de cendre, qui jurent qu'on ne vit jamais un aussi vilain temps». Seguendo il suggerimento di G. Bertoni, Gaunt ripudia l'interpretazione *tahi* 'tasso' e

<sup>19</sup> Con siffatte denominazioni, il cui referente sembra un'ignobile categoria di 'guerrieri domestici' (*girbaut*, composto di *gari-* < \**gaira* 'lancia' + *baltha-* 'audace', 'valente'), Marcabru stravolge in senso satirico una nomenclatura largamente diffusa nell'Europa medievale: si pensi a *housecarl* 'ragazzo di casa' dell'Inghilterra prenomanica (cfr. M. Bloch, *La società feudale* [1939], ed. ital. Torino 1949, cap. III, § 4). Così i *companho*, o gli anglosassoni *hlafoetan* 'mangiatori di pane' (*Hlaford* > *Lord* è il 'donatore di pane'), degenerano nei *guasta-pa* esecrati in II, *A l'alena del ven doussa*.

collega *atahi* a *tahinar*, *atahinar*, traducendo ‘repentant’; ma qui si tratterà, più che di contrizione, di preoccupazione simulata (*TF* riporta anche *tahino* ‘ennui, langueur, inquiétude, mélancolie’, e l’aggettivo *tahinous* ‘mélancolique, langoureux’), se non di un espediente furfantesco (cfr. *infra*). Né sembra molto pertinente il proverbio antico-francese *Tel rit au matin qui au soir pleure* (= ‘imprevisti e sciagure sono sempre in agguato’; saggio antidoto contro l’euforia avventata, e consolazione vagamente iettatoria per gl’invidiosi delle fortune altrui), citato da Gaunt come pezza d’appoggio della sua parafrasi («Such men put on repentant faces in the evening when they have eaten their fill and are satisfied after the wine; and, in the morning they do not remember this, on the contrary, the ash-coloured vile man swears that such tedious [*che traduce loncs*] weather has never been seen»: tra l’altro, come si vede, il «vile man» gauntiano non ride affatto al mattino, anzi continua a lamentarsi del tempo). Marcabru vuol semplicemente porre in rilievo che lamenti e ansie non devono impietosire, perché sono solo una squalida sceneggiata; tant’è vero che lo stesso *avols hom* se n’è già scordato la mattina dopo e si contraddice clamorosamente: altro che disperazione per l’inverno imminente, l’*acropitz* è pronto a giurare che *anc tan loncs temps non fo vehutz!* A questo punto sorge anche il dubbio che il *far semblan ataïn* sia un trucco del mestiere, e l’*avols hom* in questione un remoto precursore dei *cocchini* fantasiosamente etimologizzati, ma efficacemente descritti, nello *Speculum cerretanorum*: «Cocchini, dicti sunt a quatiendo, qui per hiemem nudi vadunt, quasi sua quatiendes membra, stridentes dentibus, ut maiorem vim frigoris se concepisce ostendant. Ii prae se ferunt nihil praeter egestatem nuditatemque habere [. . .]»<sup>20</sup>. Un’interpretazione non in conflitto con l’«*Ataïnar* impedire» del *Donat proensal* (*SW* I 94) che ha suggerito per il congetturale *atahis* di Jaufre Rudel (*Mas so qu’ieu vuelh m’es atahis*, iv, 47 e 50) la traduzione ‘impedito’<sup>21</sup>; i personaggi presi di mira da Marcabru potrebbero fingersi quasi ‘paralizzati’ dai primi rigori invernali, sofferenti e *tremulosi* come i fuffanti aborriti da Pietro Cantore (*PL* 205, col. 152).

Al v. 18, Dejeanne aveva preferito *lagz*, *singularis* di *a*; Gaunt

<sup>20</sup> Si veda *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafeale Friaroro e altri testi di «furfanteria», a cura di P. Camporesi, Torino 1973, p. 40.*

<sup>21</sup> Cfr. G. Chiarini, *Il canzoniere di Jaufre Rudel*, ed. critica, con introduzione, note e glossario, L’Aquila 1985, p. 93. Non mi pare tuttavia che l’*atahis* di Jaufre, corrispondente al *cas-sujet* del lemma marcabruniano (sicuramente aggettivo), possa essere voce del verbo *atahinar* come ipotizzano Roncaglia e Chiarini (p. 98, n. al v. 47).

naturalmente si basa su *loncs*, ma interpretando «such tedious weather» mostra di condividere la logica del precedente editore. Invece è presumibile che se il *semblan atain* allude, come pare, o al *planh* stagionale deprecato nella II *cobla* o ad un martellinesco «infignersi attratto», la proposizione introdotta da *anz* (che marca un'antitesi netta) esprima un concetto non simile, ma opposto; dunque *loncs temps* riecheggerà i rudelliani *jorn . . . lonc en mai* (cfr. *TF*, s.v. *jour*, *i grand jour* «aux grands jours, dans la belle saison»; per contro *i pichot jour* «aux jours d'hiver»). Un ultimo dubbio: nonostante l'apparente scorrevolezza del testo, si avverte qualcosa di stonato, di contraddittorio. Perché mai gli *avol home* dovrebbero fingersi *atain* proprio quando hanno ottenuto lo scopo, ossia sono *plen e pagut*, e per giunta seduti accanto al fuoco (*senros acropitz*)? Se *loncs* ha il significato sopra esposto, non sarebbe più logico che i commenti (ottimisti) relativi a tale caratteristica del *temps* fossero oggetto di conversazioni serotine e post-prandiali piuttosto che di giuramenti mattutini? Come afferma Keu nell' *Yvain* (v. 594), «l'en dit que chaz saous s'anvoise»; basta un bel bicchiere di vino a far scordare i rigori invernali agli ex-assiderati, a renderli più allegri «che non rubaldo [un 'pezzente' come loro] a l'uscita del verno» (Cecco Angiolieri). Proporrei dunque, in via puramente ipotetica, una versione alternativa della III *cobla*:

Aquist fant semblan atain:  
 al ser, quan son plen e pagut,  
     apres lo vin,  
 e no lor sove [de]l maitin,  
 anz jura·l senros acropitz  
 c'anc tan loncs temps non fo veütz.

(Costoro fanno finta d'essere intrizziti dal freddo; ma [*anz*, posticipato al v. 17] la sera, quando sono satolli e ben pasciuti, dopo il vino, e non si ricordano del mattino [delle 'scene' che facevano al mattino] . . .).

Questa nuova interpretazione richiede due emendamenti complementari, l'espunzione di *ne* (rimasto senza referente) e il recupero della sillaba perduta mediante l'integrazione di un *de* (indispensabile anche dal punto di vista morfologico, se si rinuncia ad attribuire al *cas-régime maitin* [v. 16] il valore di complemento circostanziale<sup>22</sup>) suggerito dal ben noto *Enquer me membra d'un mati* di Guglielmo IX (x, 19). Ma va riconosciuto che tali interventi, pur esigui

<sup>22</sup> Secondo la terminologia di L. Foulet, *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris 1928<sup>3</sup>, § 44.

come mole, sono nel complesso onerosi, perché postulano un archetipo non altrimenti dimostrabile con sicurezza.

Lewent, «Beiträge», p. 317, osserva che *pagutz* è grammaticalmente errato, e propone improbabili emendamenti al verso. In realtà la forma da mettere a testo è *pagut*, largamente maggioritaria nella tradizione (optano per la correttezza morfologica e – apparentemente – contro la rima, oltre ad **A**, anche due membri della famiglia **β**, **N** e **K**); la rima ‘limosina’ -*ut*: *utz* costituisce quasi una firma marcabruniana.

IV. Marcabru prosegue il suo *ensenhamen* elencando altri comportamenti difformi da *proeza*. Qui non si tratta più di miserabili; nel mirino dell’acerrimo moralista entra addirittura *joven*, che procrastina ingloriosamente la dimostrazione del proprio valore cavalleresco (la partecipazione alla crociata?). L’interpunzione di Dejeanne era già stata rettificata da L.M. Paterson, *Troubadours and Eloquence*, Oxford 1975, p. 8; rispetto a Paterson e Gaunt introduco un ulteriore ritocco, preferendo considerare incidentale la locuzione *per malvestatz deceubutz*. In *encogan*, completamente frainteso da Dejeanne, aveva già riconosciuto un avverbio di tempo (*anc* + *hoc anno*) Lewent, «Beiträge», p. 317.

V. Nella traduzione di *gosso* Gaunt (‘lap-dog’) segue Dejeanne (‘roquet’); eppure già Lewent, «Beiträge», p. 317, osservava che «die Vorstellung Dejeannes von einem Hunde, der ein Haus zu bauen verspricht, wenn Licht da sei, ist grotesk und grammatisch nicht möglich, da *que ditz* sich nicht auf den Plural *cill* beziehen kann. Ich glaube, *gosso* ist ‘Faupez’ (vgl. Mistral [. . .] s. v. *goussoun ‘pollisson, paresseux’*)». Ugualmente *fara maio* non è «fera une maison» (Dejeanne) o «he will build a house» (Gaunt); l’accezione di *faire* adeguata al contesto (debitamente segnalata da Lewent) è «in Ordnung bringen» (*SW* III 381).

VI. La categoria più odiata da Marcabru, quella dei *moilleratz* che si trasformano in *drutz* insidiando il *con* altrui, non poteva mancare nell’elenco degli avversari di *proeza* e dei comportamenti devianti dalla norma cortese. Resta problematico al v. 34 il significato esatto di *acaminat* (abbastanza grottesca la traduzione di Dejeanne, «les c. se sont mis en marche», seguito da Gaunt, «the cunts are on the march»). Probabilmente il termine dev’essere inteso in senso ironico (l’ironia, anzi il sarcasmo – spesso sfuggito agli interpreti – è

tratto caratteristico di Marcabru), quasi, per antifrasi, ‘messi sulla buona strada’. Non escluderei un’allusione al *dressage* equestre, ‘ben ammaestrati’ (fr. *acheminer* ‘accoutumer un cheval à marcher droit devant lui, en obéissant à la bride et à l’éperon’), in quanto la corruzione degli sconsiderati (*ab sen cabri*, xvii, 31) *moilleratz* si trasmette, come un nefasto addestramento, ai *cons* (tipica sineddodche marcabruniana per ‘donne’) che ormai son divenuti tutti *deziron e raubador* (xxiv, 22): *car qui l’autrui con capusa | lo sieu tramet al mazel, | e qui l’estraing vol sentir, | lo sieu fai enleconir | e-l met en la comunaila* (xlii, 17-21). L’adulterio provoca la scandalosa espansione di *putia* (. . . *aissellas putas ardens | qui son d’autrui maritz cossens*, xl, 19-20) e innesca un rovinoso processo di degenerazione morale: *cornutz fa cornuda | e cogotz copatz copada* (v, 22-23). A far le spese del malcostume dilagante è *jovens*, escluso da qualsiasi contatto col sesso femminile a tutto vantaggio dei *drutz moilleratz* o addirittura, in una degradazione senza più limiti, dei sordidi ma anatomicamente ben dotati *girbautz de maiso*.

La massiccia perturbazione testuale del v. 35 è stata risolta a favore di *ar forbanditz* (cfr. xxxvi, 13 *Proeza es forbandida*), ipotizzando un *āfōbanditz*, lezione paleograficamente arcigna ma non erronea, all’origine della diffrazione in assenza (imputabile a dislocazione/omissione di *titulī*); mentre l’emendamento *forabanditz* di Dejeanne (adottato anche da Gaunt nell’ed. secondo **A**) esclude la poligenesi e postula implicitamente un guasto d’archetipo. La lezione più prossima all’originale sarebbe dunque quella di **a**, ove *ar forbanditz* è alterato solo da una banale metatesi (per erronea collocazione di *r*, verosimilmente rappresentata da un *titulus* nell’antigrafo) e dall’altrettanto triviale scambio *n/u*. Mi sembra assai dubbio l’*acropauditz* di Gaunt (nell’ed. secondo **I**), considerato che entrambe le famiglie confermano, oltre ad *a* iniziale, *-b-* (presente in **A** *astrobauditz*, **a** *afrobauditz*, **N** *afrop bauditz*).

Emerge al v. 34, nella convergenza **Aa**, la posizione anomala di **a** (che pure è accomunato a **N** dall’erroneo *coing*) all’interno del gruppo  $\beta$ , ove tutti gli altri mss. sembrano subire le conseguenze di un guasto forse originato da un banale scambio *s-/f-*: *son* (divenuto *fon*)<sup>23</sup> sarebbe stato soppresso o deliberatamente, perché ritenuto diplografia del contiguo *-fon*, o involontariamente, per *saut du même au même*; eventualità in teoria poligenetiche che conferiscono alla lacuna scarso valore congiuntivo e alla presenza debole valore sepa-

<sup>23</sup> Oppure *eson* mal interpretato come scrizione abbreviata del precedente *confon*.

rativo (è possibile che a documenti il semplice intervento di un redattore accorto che, scansata la trappola della falsa diplografia, ha per congettura ripristinato *son*). Il sospetto (legittimo) di contaminazione di **a** con  $\alpha$  non trova conferma in altre parti del testo, se si esclude la VII *cobla* sopravvissuta solo in **Aa**.

VI<sup>bis</sup>. Conservata dai soli **Na**, questa strofa è stata esclusa dal testo Dejeanne e confinata in nota; Gaunt condivide l'operato del suo predecessore ritenendo la *cobla* «probably interpolated». Ma gli argomenti addotti a giustificazione dell'assunto sono assai fragili: «firstly because it is so corrupt and secondly because of its scatological content. Marcabru is often vulgar but rarely scatological» (p. 82). Il secondo punto è un'evidente *petitio principii* e pertanto non merita discussione. Sul primo punto possiamo osservare che il testo non è affatto irrecuperabile com'è parso all'editore inglese; anzi bastano pochi ritocchi per renderlo comprensibile. Marcabru mette sullo stesso piano gli odiati *moilleratz-drutz* (per *bausatz*, cfr. VIII 51-52: *moillerat, tuich estatz a frau, | que chascus rendetz mau per mau*) e gli altrettanto detestati *lauzengiers*; il maldicente dal becco aguzzo può ben mettersi in combutta con loro (il *per* del v. 39 parrebbe adibito a rafforzare *becutz*, benché l'attributo sia scarsamente passibile di superlativo; meno probabile un collegamento con *ensems* del v. seguente [ma cfr. *TF*, s.v. *ensèn, faire pèr ensèn, pressen* «agir conjointement, de compte à demi»]): corrotti gli uni e gli altri, staranno bene insieme, senza soffrire per il rispettivo fetore (*mas mai non pud* [eccellente emendamento di Dejeanne] *la merd'al* [emendamento su *el* dei mss.] *fems*)<sup>24</sup>. Al v. 41 (*Qu'en la sim [et] en la raïtz* nell'insoddisfacente restauro di Dejeanne, su cui non avanza obiezioni Gaunt) *q(u)en Na* sarà da correggere in *quon* (= *com*), che introduce una similitudine cara a Marcabru: cfr. *la cima devers la raïtz* nella tenzone con Ugo Catola (VI, 28); *C'anc per cuidar | non vim granar | la cima plus que la razitz* (XIX, 59-61); *del cim tro qu'en la racina* (XXXI, 39); [*Amors*] *de joi cim'e racina* (XXXVII, 33), infine, evoca Jaufre Rudel (II, 34 ed. Chiarini). Altro *topos* marcabruniano reca il verso conclusivo (dove non sembra necessario emendare in *cos* il sing. *co* dei mss.): vi ritroviamo il livore per la reclusione dei

<sup>24</sup> Cfr. XXII, 39-42: *e cel, qui plus l'am'acuillir [l'aver] | quan venra al derrier badaill | en mil marcs non dari'un aill, | si·l li fara la mortz pudir*. A conferma della proverbialità del v. 41 si veda la massima equipollente (seppur in versione castigata) di san Bernardo, *De consideratione*, I, X, 13: «Sed et nescio quomodo vitiosus conscientias vitiatorum non refugit, et ubi omnes sordent unius foetor minime sentitur».

*cons* che erompe in particolare in II, *A l'alena del ven doussa*, violento attacco contro l'ambigua alleanza di mariti gelosi (forse impotenti) e di rozzi *guardadors*, infidi scrocconi identificabili nei soliti *girbautz*. E forse *avoleza* implica un'allusione a quei guardiani d'infimo lignaggio, se è vero che *Avoleza porta la clau*<sup>25</sup> | *e geta proez'en issil* (xxxiii, 19-20; si noti la corrispondenza con *es jovens ar forbanditz*).

Dejeanne divide *avolez'a*, ma *enclutz* sarebbe in tal caso participio, con *-utz* mera grafia per *enclus*, indotta dalla rima. Esempi di passaggio dall'affricata alla sibilante sono frequenti nella tradizione manoscritta di Marcabru (si veda sopra il caso di *glandus* nella redazione β), ma non esistono prove certe che i due esiti siano intercambiabili in rima (il caso delle due *coblas* esordiali di XL, segnalato da Perugi, non solo è dubbio, ma può addirittura fornire appiglio per la tesi opposta)<sup>26</sup>; del resto *-us* e *-utz* sono rime in opposizione, dunque non omologabili, nella *cobla* VIII. Preferisco perciò scorgere in *enclutz* un banale livellamento sulla rima *-utz* d'un arcaizzante *enclut* < INCLUDIT (rima limosina).

VII. Dejeanne, che mette a testo *dan* (lezione di A) ma parafrasa secondo a (che reca *bo*), e Gaunt traducono *dan* e *barat* rispettivamente «*bénéfice et [...] perte*» e «*the compensation and the trade*». È chiaro che il poeta ancora una volta ironizza (come già riconosciuto da Lewent, «*Beiträge*», p. 318: «*Warum Dejeanne hier dan mit bénéfice übersetzt, ist unerfindlich; es ist 'Schaden' und zwar im aktiven Sinne. Die ganze Strophe [...] vermag ich nur ironisch zu verstehen, so dass pretz [v. 37] wirklich 'Ruhm, Ehre' bedeutet*»). Se il *pretz* è palesemente antifrastico, l'*autreiat* del v. 46 è velenosa allusione a quanto Marcabru aveva già detto in VIII, 53, *mas tot vos er contramerit*, 'ricompensato in proporzione al me-

<sup>25</sup> *Car el [il baboïn] n'a la clau segonda* (xii<sup>bis</sup>, 31); *Tans n'i vei dels contraclaviers, | greu sai remanra conz entiers | a crebar ni a meich partir* (xli, 34-36).

<sup>26</sup> Cfr. *Le canzoni di Arnaut Daniel*, ed. critica a cura di M. Perugi, Milano-Napoli 1978, II, p. 735: «Le prime due strofe presentano in rima *clarzitz: cauzis: causitz: delis*»; la rima, in base alla struttura complessiva, deve essere identica». Che la rima debba essere identica è vero, ma mi sembra altrettanto certa la responsabilità dei copisti nel caos grafico. L'agevole riduzione a *-is* di tutti gli *-itz* abusivi dimostra l'estraneità dell'autore al fenomeno *-tz > -s*. Infatti: 1 *s'es clarzitz* sarà *s'esclarzis*, 3<sup>a</sup> pers. sing. di *esclarzir* e non part. pass. (cfr. la correzione proposta da N. Pasero nella sua ed. di Guglielmo IX d'Aquitania, *Poesie*, Modena 1973, p. 229 e approvata da P.G. Beltrami, «La canzone *Belhs m'es l'estius* di Jaufre Rudel», *SMV* 26 [1978-1979]: 77-105 [98], che recupera un *m'en suy esclarzitz* in Rudel); *causitz* è naturalmente *causis*, 3<sup>a</sup> pers. sing. di *causir*. Quanto alla struttura, le due prime *coblas doblas* seguono lo schema *ababcccd* (con *a -is, b -ens, c -ar, d -itz*), ove *d* installa l'opposizione *-itz ≠ -is*.

rito', ossia 'fatto pagare come meritate'? Invece al v. 38 Lewent a torto dichiara preferibile la traduzione di Suchier «wohin ich auch immer gekommen bin» rispetto a quella di Dejeanne che, seguito da Gaunt, riferisce *sia vengutz a pretz*. Tra le due è l'interpretazione di Suchier la più fuorviante se, come credo, *sia vengutz* va riferito al *dan* e al *barat*, soggetto 'multiplo' sottinteso (cfr. Jensen, *Syntax*, § 696 per il caso in cui, se il soggetto consiste in due o più sostantivi singolari coordinati, «the verb usually appears in the singular, especially though not exclusively, when it precedes the subject»). La ditologia sinonimica *del dan e del barat* evoca *l'avols barata* di XI, 57: la corruzione dilaga, il *maritz qui l'autrui con grata* (*ibid.*, v. 49) avrà pan per focaccia (*que qui car compra car ven*, v. 55) e porterà, schernito da tutti, lo stesso *capel cornut conin* (ΧΠ<sup>bis</sup>, 33) che lui infligge agli altri; ma intanto, poiché tutti sono in altre faccende affaccendati, chi ci rimette (*avols barata!*) è *jovens: qu'us non fai condug ni tresca* (XI, 59), anzi c'è persino chi *sa maisnad'afama* (*ibid.*, v. 61). Al v. 44 la lezione di A sembra banalizzazione glossematica di quella conservata da a, *de vas on que* (Jensen, *Syntax*, § 446). Anche per il v. 46 a è preferibile; la sostituzione della sequenza *lo lor a lor o* (sulla diversa posizione dei pronomi neutri [acc.] *o* e *lo* in rapporto al pron. dativo cfr. Jensen, *Syntax*, § 311) si spiega più facilmente (per la ben nota avversione allo iato, qui particolarmente vistoso: *o autreiat*) dell'operazione inversa. Al v. 47 si ripete la fenomenologia del v. 44: la direzione del guasto appare evidente, perché se *es entr'els* di A è agevolmente interpretabile come 'traduzione in chiaro' di *i [= entr'els] es*, il percorso inverso non trova giustificazione. Prescelgo dunque la lezione di a, che consente anche il recupero d'una figura etimologica caratteristica dei primi trovatori, *jois jauzitz* (Cropp, *Vocabulaire*, p. 344)<sup>27</sup>; un richiamo intertestuale che in questo contesto assume una marcata connotazione ironica (certo non si tratta di *selh joy* di cui Marcabru si dichiara *jauzens* a XL, 2), rafforzata dal sarcasmo del verso successivo. Per il quale è invece A a fornire la lezione più convincente: *alques*, riferito

<sup>27</sup> Peraltro la lezione di a non è immune da sospetti: *esbauditz* di A sarà eco del v. 35 *astrobauditz*, ma suggerisce un ottimo *esiauzits* con *es* iniziale a rischio, in quanto diplografia apparente del precedente *es* 'è'. Optando per *esiauzits*, l'eventuale sillaba soprannumeraria di a sarebbe da scovare in *per zo car*, ridicibile a *per zo qu' o*, meno banalmente, a *per que* («rare» secondo Jensen, *Syntax*, § 1020) con *que* dialetico, che, deurtando in misura considerevole la massa della congiunzione (*p q̄* nell'originale?), meglio giustifica E di A, più probabilmente zeppa suggerita dagli E esordiali dei versi contigui (a partire da un grado zero della congiunzione) che relitto di drastica potatura.



al briciolo di generosità conservato (*mantengutz*) dai *moilleratz*, anticipa beffardamente il tema centrale della *cobla* successiva.

Anomalo, come si accennava, l'accordo **Aa**; ma insufficiente a provare la contaminazione. Le numerose varianti, l'intrusione in **A** di probabili glossemi (*de calqe part, entr'els*), certe maldestre soluzioni di **a** (ma *d'aqels* sarà metatetico surrogato dell'avverbio *difficilior* o non piuttosto glossa equipollente ad *entr'els* penetrata abusivamente nel testo espellendone *alqes*?) rinviano a un *UrText* accidentato e forse postillato che può aver indotto più d'un copista (nella fattispecie **N** e l'antigrafo di **IK**) a rinunciare alla trascrizione. Quanto all'ipotesi che le lezioni adiafore siano indizio di ripensamenti d'autore, si noterà come la presunta adiaforia riveli, anche negli esempi appena analizzati, un versante *facilior* che riconduce alla più scontata tipologia della trasmissione testuale.

VIII. Prosegue la requisitoria contro i *moilleratz*, che delle loro fortune in ogni campo certo non fanno partecipe l'*élite* costituita da *joven*, cui non resta altro, nell'impossibilità di affrontare l'impari competizione, che dichiarare la propria sconfitta. Il *cas-sujet jovens*, pervicace in tutta la tradizione esclusi **IK**, parrebbe deporre a favore di **A**, che però non è immune da sospetti di manipolazione in senso *facilior* (a instillare il dubbio è, come sempre in questi casi, l'imperscrutabile eziologia dell'errore nel gruppo β). Il v. 50 è coinvolto in un caso flagrante d'intertestualità: si veda infatti il *planh* di Cercamon<sup>28</sup> per la morte del *Peitavi* (VII, 34): *Don Jovenz se clama chaitiu*. Si dovrà preferire il nesso causale, corrispettivo del *don* cercamondiano, anche in Marcabru? (Quel *per . . . que* mimetizzato dalla violenta tmesi, con *mise en relief* del soggetto interposto *jovens*, potrebbe del resto trovar conferma, sotto il profilo dell'*usus scribendi*, nell'iperbato *per . . . ensem* della recuperata strofa VI<sup>bis</sup>.) Nel *planh* lo sconforto di *joven* è legato alla perdita del mecenate (*perdut aves lo segnoriu*, v. 32) *qu'era de proeza compang*. Qui la desolazione economica si accompagna all'emarginazione socio-sessuale di *joven*, cui è negato ogni contatto femminile (vv. 35, 42; i *con* sono piuttosto dati in custodia dai *gilos* a volgari *guasta-pa*, in modo *qu'estrayns mas lo senher no·y toc*, II, 15, o preda degli odiati *molheratz*); e naturalmente *lo mais e·l plus* (non *li m.*, lezione di **A** accolta da Dejeanne; il plurale è smentito dal verso successivo, che in tutta la tradizione reca un verbo alla 3<sup>a</sup> sing. e un pronome ugual-

<sup>28</sup> Cfr. *Il trovatore Cercamon*, ed. critica a cura di V. Tortoreto, Modena 1981.

mente sing.) è ridotto all'indigenza per il crollo della liberalità cortese: *a pena a de que's gratus*. Dejeanne, che il *li* del v. 51 costringe a correggere *troba* in *trobo* e *qui·l* in *qui·ls*, opta ancora una volta per **A** e traduce *gratus* «[femme] qui les accueille». Parrebbero dargli ragione, per *troba*, i luoghi paralleli di Cercamon: vi, 33 e il v. 35 del *planh*: *Qar us non troba on s'aiziu* (la Tortoreto, come già Jeanroy, corregge in *un* la lezione del ms. unico **a**; ma vedremo che proprio il testo di Marcabru fa sorgere qualche dubbio sulla bontà dell'emendamento). Tuttavia la lezione corretta (che anche Gaunt mette a testo ricusando l'inutilizzabile, in questo caso, **I**) è con ogni probabilità quella conservata da **Na**; **N** illumina anche l'eziologia della diffrazione: *ad* (per errato accorpamento di *d* = *de*) *ques* → *a queis* **IK** (anch'essi ipometri), mentre **A** sembra rappresentare la tappa successiva: *qui·l*, con *a* dilatato in *troba* per reintegrare la sillaba mancante. Sul significato non lascia ombra di dubbio *TF*, che registra, s. v. *ounglo*, *n'avé que si vint ounglo* 'ne posséder absolument rien'; *i'an pas leissa d'ounglo pèr se grata* 'on l'a dépouillé de tout, on l'a ruiné'. Marcabru ha, quasi insensibilmente, attuato il trapasso dal motivo moral-sessuale a quello finanziario; dopo gli accenni espliciti alla frustrante irraggiungibilità del *con* non è indispensabile supporre un'allusione erotica anche in *gratus*. Resta il problema della convergenza in *troba* di Cercamon e del ms. **A**. Già la Tortoreto aveva segnalato il debito del *planh* (cfr. l'appendice dedicata ai *Riscontri*, pp. 249-67) nei confronti di Marcabru, in particolare di viii, *Assatz m'es bel del temps essuig*; dove al v. 4 campeggia in posizione esordiale il *Pesa·m* ripreso al v. 16 di *Lo plaing comenz iradamen* (e, se è valida l'integrazione già di Dejeanne e Jeanroy, anche al similare v. 10); dove il v. 5 *C'a penas troba qui·l convit* si propone come archetipo mnemonico sia del verso marcabruniano qui discusso, sia degli omologhi di Cercamon. A questo punto occorre richiamare l'attenzione su un fatto esterno che può avere una qualche rilevanza ecdotica: la successione dei componimenti nell'ed. Dejeanne è fuorviante, perché in tutti i mss. che recano entrambi i testi, viii precede iv, con la sola eccezione di **a**. Quindi è possibile che *a penas troba* di  $\alpha$  sia stato indotto dal poc'anzi vergato (benché in **A** la successione viii-iv non sia immediata, interponendosi tra i due xxxviii, *Pois la fuoilla revirola*, e v, *Al son desviat, chantaire*) *c'a penas troba*; reminiscenza provvidenziale, se il testo presentava al redattore di  $\alpha$  le difficoltà di cui è testimone  $\beta$ . A significativa conferma che il nostro v. 52 era un verso a rischio, particolarmente esposto alle insidie dell'eco interna, **IK** recano incongruamente *c'a*

*penas*, replicando per l'appunto il nesso di VIII, 5. La tradizione trobadorica non è dunque refrattaria alla sindrome da interferenza mnemonica, così frequente nella patologia testuale della *Commedia* (ma altri casi di trasmissione alterata per il sovrapporsi della memoria al testo sono segnalati da Contini, *Breviario*, pp. 95, 105, 201).

In teoria non è inverosimile che il *planh* 'ufficiale' di Cercamon (peraltro, come si è visto, ampiamente tributario di più antichi testi marcabruniani, a dimostrazione di un fitto interscambio, di una partita doppia sempre aperta tra i due poeti) preceda il *vers* IV di Marcabru, ove molto meno centrale è il motivo del cordoglio per la dipartita del *Peitavi*; ma prove certe non esistono. Si dovrà anzi diffidare, nonostante l'autorevole *imprimatur*, della cronologia mistificata adibita dalla Tortoreto a corroborare la tesi preconcepita della priorità cercamondiana<sup>29</sup>. Emblematica la soluzione proposta per il caso in questione: quando è stato composto il *planh*? Nel 1137, naturalmente. E quando *Al prim comens de l'ivernail*? Nessun dubbio: «poco dopo 1137». Perché «poco dopo» e non «nel» 1137? Non si sa. L'unica spiegazione è un ragionamento di questo tipo, ben sorretto da una logica dadaista: «Si dà per scontato che Marcabru imiti Cercamon; il *planh* di Cercamon è del 1137; a Marcabru dev'essere occorso un po' di tempo (facciamo qualche mese) per studiarci il modello e comporre il suo *vers*, che pertanto sarà stato pronto 'poco dopo 1137'».

I vv. 53-54 sono oscurissimi sia nella traduzione proposta da Dejeanne sia nell'interpretazione di Gaunt, basate su A: «l'un d'eux a dû coiffer un chapeau et entendre de vilains cris pour un boeuf qu'il en a obtenu»; «one gets a bad reputation for the ox one gets from this». Ma il 'bue' in tutta la tradizione è munito di -s flessionale che insospettisce non poco, trattandosi di *cas-régime* sing. Converterà quindi rivolgersi al gruppo **IKNa**, dove il pur inaccettabile *De mil de bos* dimostra quanto siano fallimentari le conseguenze della rinuncia aprioristica ad attingere da tutta la tradizione, e quanto invece possa essere illuminante un'oculata *combinatio*. *De mil de bos* (con erronea replica del secondo *de* a integrazione della misura sillabica deficitaria) si rivela nient'affatto trascurabile se lo si imma-

<sup>29</sup> Si vedano al riguardo i pertinenti ed equilibrati rilievi di M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Modena 1984, pp. 153-54, n. 127: «La Tortoreto [...] ha dimostrato la validità della notizia contenuta nella *vida* A, secondo la quale Marcabru sarebbe stato allievo di Cercamon. La tesi sembra in effetti accettabile nelle sue linee generali, meno accettabile diventa quando l'autrice pretende di far tornare tutti i conti, anche là dove non ci sono seri appigli per la datazione relativa dei testi».

gina preceduto da *Uns* (sopravvissuto in *A* come *Un*; tutte le corrottele sembrano presupporre una scrizione *.I. de .M. bons*): *uns de mil bons*<sup>30</sup> alluderà all'unico, fra mille appartenenti alla confraternita di *joven* (*bons* rinvia al campo semantico dell'eccellenza cortese come equivalente a *lo mais e-l plus*, e cfr. anche *bos jovens* a v, 37), che ha ricevuto *una tantum* un obolo dai taccagni *moilleratz* (per questo Marcabru ironizzava sul *Donars alques mantengutz!*). Ma il fatto è parso talmente eccezionale (cfr. xxxix, 43-44: *Lonc temps a que no-l [a joven] fo donatz | sai entre ls baros mentaugutz*) che il fortunato l'ha proclamato ai quattro venti, nelle strade e nelle piazze (*avols critz* può alludere sia ai *cris* caratteristici dei venditori ambulanti, sia alle gride proclamate dai banditori). Naturalmente si dovrà rinunciare al *capel* e leggere *c'apels*; da notare una nuova rima 'limosina' (normalizzata dai copisti) in *agut*.

Se ora rileggiamo alla luce di Marcabru la *vi cobla* del *planh* di Cercamon (*Gasco cortes, nominatiu, | perdut aves lo segnoriu: | fer vos deu esser et esqui, | don Jovenz se clama chaitiu, | qar us non troba on s'aiziu, | mas qan n'Anfos, q'a joi conqis*), possiamo proporre un'interpretazione alternativa rispetto a quella invalsa, fondata sulla correzione *us*→*un*. Jeanroy traduce i vv. 34-36: «Aussi Jeunesse se proclame malheureuse, car elle ne trouve plus personne auprès de qui elle s'abrite, si ce n'est le seigneur Alphonse qui a conquis joie» (del tutto conforme la parafrasi della Tortoreto); ma conservando *us*, il testo risulta assai più marcabruniano: «Gioventù si proclama sventurata, perché non uno solo [dei suoi] trova buona accoglienza, se si esclude ser Alfonso, che ha conquistato *joi*». Cadono, in questa versione, le congetture sull'identità regale di *n'Anfos* (Alfonso di Castiglia o Alfonso Jordan conte di Tolosa), anche perché suonerebbe strano e inopportuno l'elogio d'un signore che non sia il defunto o il destinatario della poesia (in questo caso Ebolo II di Ventadorn). Si fa invece strada il sospetto che il fortunato conquistatore di *joi* (la connotazione amorosa pertinente al lemma e non estranea a *s'aiziu* – cong. pres. 3<sup>a</sup> sing. di *aizivar*, non di *aizir* – induce a trasferire sul testo di Cercamon le valenze erotiche attribuite, probabilmente a torto, al *gratus* marcabruniano), unica eccezione alla *caitivetat* di *joven*, sia il protagonista d'un *casus fictus* analogo a quello dell'anonimo (*uns, de mil bons*) cui allude Marcabru; o addirittura lo stesso personaggio, se si opta per l'ipo-

<sup>30</sup> Cfr. *Qu'entre mil no-n trueb quaranta | de cells cui proeza ama* (xi, 12-13); *Qu'en mil no-n trob una corau | d'aestas amors cuidaritz* (xix, 39-40); Cercamon vi, 17-18: *Qu'en plus de mil no-n a dos tan verays | que fin'amors los deja obezir*.

tesi d'un riferimento reale a un colpo di fortuna che abbia fatto scalpore nella cerchia dei *joves homes* (in tal caso mi chiedo se n'*Anfos* non possa identificarsi con lo sconosciuto trovatore citato da Guiraut de Cabreira, nel suo *ensenhamen* a Cabra *juglar*, accanto a Rudel, Marcabru e n'Eblon). Cercamon e Marcabru manifestamente intrecciano le allusioni; e nella permutabilità di *don* e *joi* (che è *joi d'amor*, ma anche *pretz*, «qualité sociale et morale propre à la *cortezia*»<sup>31</sup>, misterioso luogo geometrico dei sogni irrealizzabili) come sospirata meta di *joven* raggiunta da uno su mille, in queste implicite (o rudemente esplicite) dichiarazioni d'appartenenza alla disgraziata categoria dei *soudadiers* sprovvisti di redditi e di *cons*, si colgono impreviste conferme delle teorie köhleriane sulla fondazione della lirica cortese.

IX. La costruzione di Marcabru è quasi completa, e l'architettura del *vers* emerge dal restauro nitida e rigorosa. Dopo l'esordio-*propositio* in cui si dichiara il tema (fedeltà a *proeza* in ogni stagione), la rassegna dei nemici delle virtù cortesi procede dal basso verso l'alto secondo una ferrea gerarchia sociale, in ordine inverso rispetto a più tarde rivisitazioni del 'genere' qui inaugurato (come la «canzone del pregio» di Dino Compagni o la *versa* di Raimon de Cornet): per primi entrano in scena gl'infidi straccioni, seguiti dai *joves homes* non ignobili ma valorosi solo a parole quando sono *per malvestat deceubutz*; poi si passa ai *moilleratz*, 'gli accasati' provvisti di feudo e di rendite; ed eccoci infine in vetta alla piramide, al cospetto dei detentori del potere. Il peccato capitale dei sovrani è naturalmente l'avarizia, in loro tanto più grave che nella categoria precedente.

Al v. 55, tra le due lezioni adiafore, l'ardua scelta cade su **A**, non solo perché la costruzione ipotattica è *difficilior* rispetto alla paratattica, ma soprattutto per la decisiva constatazione che solo *poissas* instaura l'indispensabile nesso causale tra l'assenza di *poestat pro* e la condizione di *garaingnos*; *poestatz* è certo 'il sovrano', e Marcabru senza dubbio allude alla credenza nel potere taumaturgico dei re di Francia (e d'Inghilterra)<sup>32</sup>. Stranamente nessuno si è soffermato su questo punto, che è basilare, come vedremo, per la costituzione

<sup>31</sup> Cropp, *Vocabulaire*, p. 352.

<sup>32</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it. di S. Lega, con una prefazione di C. Ginzburg e un *Ricordo di Marc Bloch* di L. Febvre, Torino 1973. Il saggio di Bloch è del 1924.

del testo; eppure si tratta di un documento di notevole interesse anche dal punto di vista storico. La prima attestazione relativa alla prodigiosa facoltà dei re francesi di guarire le scrofole è in Gilberto di Nogent:

Quid quod dominum nostrum Ludovicum regem consuetudinario uti videmus prodigio? Hos plane, qui scrophas circa jugulum, ut uspiam in corpore patiuntur, ad tactum eius, superadito crucis signo, vidi catervatim, me ei coherente et etiam prohibente, concurrere. Quos tamen ille ingenita liberalitate, serena ad se manus obuncans, humillime consignabat. Cuius gloriam miraculi cum Philippus pater eius alacriter exercebat, nescio quibus incidentibus culpis amisit<sup>33</sup>.

Gilberto considera anche il problema dell'esclusiva pertinenza ai re francesi della virtù taumatutgica: «Super aliis regibus qualiter se gerant in hac re, supersedeo; regem tamen Anglicum neutiquam in talibus audere scio»<sup>34</sup>, ma l'accento specifico al re d'Inghilterra fa sospettare, come rileva acutamente Bloch, che invece qualcosa sapesse («Molto probabilmente, Enrico I [Beauclerc, figlio di Guglielmo il Conquistatore] ha toccato le scrofole»), e che per orgoglio patriottico preferisse tacere l'espansione oltre Manica della straordinaria prerogativa.

Siamo esattamente in epoca marcabruniana, perché i due re qui menzionati dal testimone oculare Gilberto sono Luigi VI e suo padre Filippo I (che avrebbe perduto i suoi poteri miracolosi per una colpa su cui l'abate di Nogent-sous-Coucy sorvola, ma che è sicuramente la scandalosa unione adulterina con Bertrada di Monfort). Circostanza di grande rilievo, anche Luigi VI muore nel 1137, il 1° agosto, neppure quattro mesi dopo il conte di Poitiers. Il nuovo re Luigi VII, da pochi giorni sposato con la figlia di Guglielmo, Eleonora d'Aquitania, era un ragazzo appena sedicenne.

Osserva Bloch che il testo di Gilberto, «così prezioso, resta nel suo tempo assolutamente unico. Se, discendendo il corso dei secoli, ricerchiamo via via le guarigioni operate dai re di Francia, per incontrare un nuovo testo dobbiamo arrivare al regno di san Luigi (1226-70)», aggiungendo che se quel trattato fosse andato perduto «saremmo stati indubbiamente indotti a vedere in san Luigi il primo monarca guaritore»<sup>35</sup>. Invece Marcabru conferma la testimonianza

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 18 n. 9.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 31 n. 13.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 19. Bloch individua le ragioni del silenzio nell'ostilità di Gregorio VII per i sovrani, colpevoli d'insidiare il primato ecclesiastico, e nella capillare influenza del clero, impostasi «non soltanto a tutti gli scrittori coevi, non soltanto ai teologi o ai cronisti monastici, ma anche agli autori in lingua volgare, a quei giullari che, a quanto pare,

gilbertina con una precisione che non lascia spazio a perplessità. Nei sovrani oggetto della sua caustica ironia non c'è *proeza*: 'non ci sono più re guaritori, gli attuali detentori della *poestat* non ci (*no·ns*: nel pronome, se la ricostruzione è corretta, si annida forse un riferimento autobiografico che anticipa il v. 58)<sup>36</sup> sanno guarire nemmeno da un singhiozzo o da una tosse'<sup>37</sup> (di sicuro abbiamo una nuova rima *-ut*: *-utz* al v. 56; per *sanglut* cfr. *TF senglout*, *senglut*, *sanglut*). Il v. 58, completamente sfigurato in **A**, è invece, per fortuna, ben conservato in **IKNa**. Se *orfanel* è importante (si ricordi il probabile *nos* autobiografico nel verso relativo all'inconsistenza delle doti taumaturgiche [56] e la morte dell'indiscusso detentore delle stesse, Luigi VI), la chiave di tutto è però *garaingnos* (*-nn-*, grafia 'iberica' di **Na**, sembra anche all'origine del maldestro tentativo emendatorio di **A**), che Dejeanne traduce «inquiets et grognons» e Gaunt «red-faced»<sup>38</sup>. Il senso però è completamente diverso. Il primo barlume trapela da *TF craugno*, *cragno* 'stygmate, cicatrice, scrofule', *craugnat* 'scrofuleux'; fa luce definitiva *FEW* IV 66 che registra, s. v. \**garra*, Alais (e Lozères) *gáros* f. pl. 'écrouelles'. Gli orfanelli (come Marcabru, che sembra lamentare addirittura una doppia orfanezza) restano scrofolosi; chi li può guarire se gli attuali re da strapazzo non riescono a curare neppure il raffreddore?

Ma ecco la ricetta. Ai vv. 59-60, afflitti dalla solita macroscopica diffrazione, Dejeanne traduce il testo di **A** «Dames, c'est Marcabru qui le dit, les grands gâtent les petits», e quello di **IKNa** «selon ce que dit Marcabru qui sépare les grands des petits»; Gaunt segue il suo predecessore nell'accettare la stravagante (in un misogino irriducibile come il Guascone) apostrofe alle dame. Invece è chiaro che sulla strada giusta è stavolta il solo **A**; bisogna però correggere *donās* in *donan* (cfr. Peire Cardenal, LXVIII, 21-23 ed. Lavaud: *Do-*

[. . .] non attribuirono mai ai loro re leggendari le cure meravigliose che sovrani ben più veri compivano giornalmente, sotto i loro occhi» (p. 94).

<sup>36</sup> Invece Gaunt, ligio a **I**, traduce «The powerful man who does not know how to cure himself of crying or a cough cannot be worthy».

<sup>37</sup> La scelta a favore di *o* ipotizza in **A** la stessa sostituzione della congiunzione disgiuntiva con la variante adiafora *ni* che è stemmaticamente dimostrata per *Cortesamen vuouill comensar* (cfr. la nota di A. Roncaglia alla sua ed. in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini* = *Rivista di cultura classica e medievale*, 7 [1965], p. 958).

<sup>38</sup> Mentre Dejeanne poneva il lemma in relazione al guascone *caragnous* 'hargneux' 'celui qui se plaint en grognant', Gaunt pensa a un legame col *garaneus* 'rosso' registrato dal Du Cange nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

nan, meten, | plazers fazen | es valors acampada) e *desanat*<sup>39</sup> in *resanant*. Questo dice Marcabruno ai potenti, sottolineando la sentenza con la consueta autocitazione<sup>40</sup>: aprite i cordoni della borsa e vedrete rifiorire la salute di quei *menutz* che ora hanno a malapena le unghie per grattarsi la scabbia (*gratus* del v. 52 anticipa l'immagine dei derelitti *garaingnos*)<sup>41</sup>; solo così potrete dimostrare di possedere la più importante delle prerogative regali. Il discorso è ordito con grande sapienza, ma suona vagamente dissacratorio nei confronti del 'tocco delle scrofole' (tutto sommato guarisce più l'elemosina del carisma; in più, dall'esordiale *laudatio temporis acti* – ormai non ci son più re taumaturghi . . . – sembra trapelare un atteggiamento scettico in merito all'ereditarietà del 'dono'); eco della polemica gregoriana contro il potere temporale, cui il battagliero pontefice negava ogni partecipazione alle grazie soprannaturali<sup>42</sup>?

Se vale il riferimento all'altro e fin qui ignorato defunto eccellente di quel funesto 1137, il *terminus post quem* non è più il 9 aprile, ma il 1° agosto. Una conferma definitiva della priorità di Cercamon, il cui *planh* risalirebbe «senz'altro», secondo la Tortoreto (p. 44), «alla primavera del 1137»? Meglio procedere con cautela. «Dalla strofa VII emerge anche l'importante riferimento a Luigi VII di Francia designato da Guglielmo X suo erede e marito della figlia Eleonora (vv. 37-39: *Plagnen lo Norman e Franceis | e deu lo be plagner lo reis, | cui lasset la terra e-l creis*)» (*ibid.*). In realtà «l'importante riferimento», così interpretato, non implica alcun *terminus ante quem* e non porta dunque alcun conforto alla tesi della datazione primaverile; anzi insinua qualche dubbio. Nella primavera del 1137, pur essendo il giovane Luigi formalmente già *reis* per l'usanza capetingia di associare al trono l'erede (era stato consacrato a Reims, dove aveva anche ricevuto l'omaggio dei vassalli, a

<sup>39</sup> Per errore nell'apparato Gaunt (che emenda *desenan*: «powerful men are making the small-fry go mad») viene attribuita ad A la lezione *desenat*.

<sup>40</sup> Su questa peculiarità del Guascone cfr. Pirot, *Recherches*, p. 157: «Marcabru a frappé non seulement les imaginations de ses contemporains et de ses successeurs immédiats, comme Marcoat ou Marti, mais également un grand nombre de troubadours très postérieurs. La grande originalité littéraire de Marcabru et un 'tic' qui consistait à se nommer dans ses *vers* sont très certainement à la base de la pérennité du souvenir».

<sup>41</sup> Le piaghe prodotte dalla suppurazione delle linfoghiandole nell'adenite tubercolare, ossia le 'scrofole', potevano facilmente esser confuse con quelle causate da altre malattie cutanee allora diffuse, come la rogna di dantesca memoria (di cui il *gratus* marcabruniano sembra anticipare la violenza verbale). Si veda la testimonianza di Stefano di Conty, un monaco di Corbie che, descrivendo il rito del 'tocco' all'epoca di Carlo VI, definisce *scabies* le scrofole: «quilibet ipsorum [scil. regum Francie] fecit pluries miracula in vita sua, videlicet sanando omnino de venenosa, turpi et immunda scabie, que Gallice vocatur *escroelles*»; cit. in Bloch, *I re taumaturghi*, p. 67 n. 5.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 90-92.



soli nove anni, subito dopo l'improvvisa morte in un incidente di caccia del fratello maggiore Filippo), l'effettivo re di Francia era Luigi VI, ancor vivo, benché poco vegeto per la gravissima forma di *fluxus ventris* che di lì a poco lo avrebbe condotto alla tomba. Il futuro Luigi VII non era neppure marito della bella Eleonora: le nozze, fissate dapprima per il 30 maggio (sicché Cercamon potrà dire nella tenzone con Guilhalmi [vv. 50-51] *conte novel | aurem nos a Pantacosta*) furono celebrate nella cattedrale di Sant'Andrea a Bordeaux in piena estate, il 25 luglio 1137. Ben altra importanza (inconfutabile *terminus ante quem* il 1° agosto, priorità sicura rispetto a Marcabru) assumerebbe il riferimento se il *reis* invitato al pianto fosse non il figlio, ma il padre, il sovrano cui del resto il diritto feudale imponeva di difendere *la terra* e di proteggere ed accasare la figlia adolescente (*lo creis*) del vassallo morto senza figli maschi (quanto all'eredità, la storia ha dimostrato *ad abundantiam* come sia sempre rimasta saldamente nelle mani di Eleonora).

X-XI. È il momento di scendere dal generale al particolare, di dare concretezza alle allusioni autobiografiche sparse nelle *coblas* precedenti. Marcabru non si riferisce affatto a 'saluti' letterari, ma innesta i riferimenti alle sue delusioni in terra iberica sulla metafora dei re guaritori. Certamente abusivi i due *vas* di **A**, sollecitati in ugual misura dal verbo *trametre*<sup>43</sup>, da un'erronea interpretazione di *salutz* e, probabilmente, dallo iato *e en*. Al v. 62 s'impone un'altra risoluta *combinatio* delle due *recensiones*, che conservano in equa distribuzione le lezioni buone: il *Non* iniziale di **IKN** celerà un *no·m* (mentre *On anc* di **A** è l'anodino surrogato d'un frammento [*autra*] scomparso); tra *fo trames* **A** e *trametrai* **IK**, *trametre* **Na** la scelta non può che cadere sul primo (la diffrazione all'interno della famiglia β induce a ipotizzare l'origine del guasto, e dei conseguenti infelici tentativi di restauro, nell'omissione di *fo*); ma per la parte conclusiva si deve tornare a **IK**, *autras salutz*, che un minimo intervento trasforma in un eccellente *autra salutz*. Il verbo *trametre* non significa qui solo 'inviare', ma anche 'offrire', 'dare' (cfr. *SW* VIII 371 'bieten, gewären'); *salutz* implica forse una geniale anfibologia tra il già duplice significato di 'saluto'/'salute' (su cui giocherà Arnaut de Maruelh nel *salut d'amor* [vv. 3-8] *Domna, genser que no sai dir: est vostr'amics bos e corals | [...] | mand'e tramet salutz a vos; | mas a sos obs n'es sofraitos: | jamais salutz ni autre be | non aura, si de*

<sup>43</sup> Cfr. un caso analogo a xxxix, 60, dove *demandon salutz* (o *salut?*) è divenuto nel ms. *C enuion*.

*vos no-l ve*; ovviamente la ‘salute’ del precursore Marcabru riprende la metafora delle scrofole e del potere taumaturgico) e quello di ‘denaro’<sup>44</sup>. *Salut* si chiamava la moneta d’oro su cui era impressa la scena dell’Annunciazione; recava due scritte, una latina (SALUS POPULI SUPREMA LEX ESTO) e una volgare (SALUT LA DIEU MERE, ossia il ‘saluto’ dell’arcangelo Gabriele). Fu coniata sotto il regno di Carlo VI il Folle (ma già nel 1340 la figura dell’angelo era comparsa su una moneta, l’*angelot* aureo di Filippo di Valois; e *angel* si chiamerà la *touch-piece* dei Tudor, su cui era raffigurato l’arcangelo Michele), poi in Inghilterra sotto Enrico VI. Ma è probabile che per la moneta elargita ai poveri ‘toccati’ (all’inizio di valore esiguo – un *denier* d’argento? –, più tardi, all’epoca delle grandi lotte dinastiche, quasi esca preziosa per la cattura del consenso popolare)<sup>45</sup>, che da semplice elemosina si trasformerà nell’Inghilterra del XVI secolo in «strumento essenziale del rito»<sup>46</sup>, la denominazione *salut* preesistesse. È lo stesso Marcabru a suggerire la possibilità di *salut*-elemo-

<sup>44</sup> Osservo incidentalmente che la numismatica dei trovatori meriterebbe indagini più solerti. Un caso interessante e fin troppo dibattuto è quello di Arnaut Daniel IX, 24: «non pretz | nexx | mans dos aigovencs», secondo la lezione messa a testo da M. Eusebi (Arnaut Daniel, *Il sirventese e le canzoni*, Milano 1984), che opta per le ‘rose canine’ (*aigovencs*) contro *angovencs* (Appel), *anjovens* (Perugi) ‘monete d’Anjou’. Le formulari rose di macchia, però, non avrebbero potuto provocare l’imponente diffrazione documentata dai mss.; hanno sicuramente ragione i fautori dell’ipotesi angioina, e la soluzione di Appel è preferibile a quella di Perugi, che presceglie la *singularis* di *amouencz* (puro errore ‘ottico’ per *aniovencz*), smentita da tutta la restante tradizione. Infatti, come osserva Eusebi (p. 34), mentre l’occitanico R ha *aguilens*, «tutti gli altri mss., eseguiti in Italia, hanno la grafia -go- che non mi pare dedotta dall’etnico» suddetto. Ma la lezione di R è palese banalizzazione di un lemma graficamente simile (nella stessa trappola *facilior* cade il Monaco di Montaudon quando satireggia, come già Peire d’Alvernha i *trobadors qui son passat*, Arnaut con Arnaut: *no val ses chans un aguillen*). Quanto all’«etnico», cui rinvia anche il tipico suffisso (cfr. J. Ronjat, *Grammaire historique des parlers provençaux modernes*, Montpellier 1930-1941, § 709 3° τ; L. Alibert, *Grammatica occitana*, Montpelhièr 1976<sup>2</sup>, pp. 368 e 378), la forma da accogliere è senza dubbio quella con la grafia arcaizzante -go- (evidentemente ricusata dall’antigrafo di a a favore della più moderna palatale), ben documentato retaggio del normale uso mediolatino: cfr. almeno *angovinus* (moneta) nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange.

<sup>45</sup> Bloch, *I re taumaturghi*, p. 85.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 71; e ancora: «il pubblico non vedeva più in quella moneta, così intimamente associata al rito guaritore, [. . .] un dono caritativo. Da allora passò comunemente per un talismano, provvisto di una virtù medica propria» (p. 248). Lo stesso Bloch (p. 67) ricorda che l’attribuzione ‘metonimica’ di poteri taumaturgici ad oggetti venuti in contatto col sovrano è già documentata da Stefano di Conty. Questi racconta come l’acqua usata dal re per lavarsi dopo il ‘tocco’ fosse raccolta dai malati, che poi la bevavano «per novem dies ieiuni cum devotione» a scopo terapeutico. «Sembra che questa superstizione non abbia mai attraversato la Manica», osserva Bloch, additando l’equivalente inglese dell’acqua magica nella moneta-talismano; la cui autoctonia insulare è tuttavia revocata in dubbio proprio dall’arcaica testimonianza marcabruniana.

sina, quando accenna a *los acropitz penchenatz | que tot jorn demandon salutz, | e demandon aco per ces* (xxxix, 60-61), ossia 'chiedono un'offerta con l'arroganza di chi esige il pagamento di un tributo (*ces*)'.

Dunque, afferma il trovatore, in Castiglia (alla corte di Alfonso VII), in Portogallo (alla corte di Alfonso Enriques), a Barcellona (alla corte di Raimondo Berengario IV) non mi fu data altra 'salute' che (*mas*; lezione corretta conservata da **IKNa**, mentre la triviale sostituzione operata da **A** è ovvia conseguenza della scomparsa di *au-tra*, indispensabile antecedente di *mas*) un saluto: «Dio lo salvi!». Tutti i mss., ad eccezione di **I**, prezioso testimone in cui miracolosamente sopravvive *lo*, hanno *los* per comprensibile attrazione del 'plurale virtuale' connesso alla menzione di tante località; il fatto che la parola successiva, *sau/sal*, cominci per *s*<sup>47</sup> ha favorito il fraintendimento che si presume poligenetico).

Affiora qui un altro piccolo caso esemplare. Gaunt, che per avventura aveva pescato, nella sua selezione bédieriana applicata alla famiglia  $\beta$ , l'unico latore della lezione buona, non ne ricava alcun profitto (questa la traduzione: «I will not send any other greetings to Castile or Portugal, but my God save them, and the same goes for Barcelona...»), dove *them* rinvia tacitamente alla restante tradizione, dando per scontata l'erroneità di *lo*). Poco importa che l'opzione in favore dell'isolato **I** possa evocare la denuncia bédieriana delle «forze oscure, confinate nel profondo del subcosciente» che fatalmente spingerebbero il filologo a riappropriarsi del *iudicium* anche contro il responso dell'algoritmo lachmanniano. La sottrazione di *lo* all'*eliminatio lectionum singularium* non è affatto un cedimento alle sirene del libero arbitrio, ma discende dall'intento programmatico di «saldare non viziosamente il circolo tra una *recensio* come base dell'*interpretatio* e un'*interpretatio* come fondamento della *recensio*» (Contini, *Breviario*, p. 50), insomma dall'applicazione di quella che Michele Barbi definì «critica totalitaria». Ma torniamo a *Dieus lo sau*: oltre che un comune saluto (cfr. *O, Deus vos salf, don peleri!* in Guglielmo IX, v, 20), era la formula di cortesia (cfr. le equivalenti «Dio te ne dia», «Dio t'aiuti») con cui si negava l'elemosina ai mendicanti<sup>48</sup>; il poeta confessa quindi uno

<sup>47</sup> Qui e al verso precedente (*autras salutz*) le *-s* supervacanee potrebbero essere indizio di una pur rara scrizione *ss-* dopo finale vocalica (cfr. F. Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, p. 75, § 16); ma l'ipotesi della trasformazione dei singolari in plurali è certo preferibile.

<sup>48</sup> Il Tommaseo annota col consueto acume (e sottile umorismo) nel *Dizionario della lingua italiana* (s. v. **DIO**, § 63): «*Dio v'assista* è augurio d'affetto; ma è anco ma-

smacco doloroso, una ferita cocente, perché *lo* implica un ovvio riferimento autobiografico; anzi il pron. di 3<sup>a</sup> pers. sembra rimarcare la distanza, come se la mancata elargizione fosse stata comunicata a un intermediario<sup>49</sup>, come se persino l'udienza diretta gli fosse stata rifiutata (oppure Marcabru stesso aveva avviato di lontano contatti e richieste? C'è un'ampia gamma di possibilità, che induce alla cautela nel dedurre da questi versi disavventure iberiche del trovatore in data anteriore al 1137. Anche perché] la dedica a un signore implica abitualmente larvate critiche o aperta denigrazione degli altri; quindi l'accusa di avarizia che qui sembra diretta contro Alfonso VII di Castiglia, Alfonso Enriques di Portogallo e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona potrebbe configurarsi più come *topos* giullaresco che come cronaca fedele di fallimentari iniziative transpirenaiche). Comunque sia, se anche Marcabru era stato in Spagna (forse per assistere all'incoronazione imperiale di Alfonso VII nel 1135), questo *vers* smentisce la continuità del soggiorno iberico<sup>50</sup>: nell'autunno del 1137, quando gli orfanelli piangono i loro due defunti eccellenti, Marcabru è *sai*, in Guascogna; e, *clericus vagans* senza denaro, senza protettori, teme di smarrirsi in una ricerca infinita che lo porterà chissà dove, come re Artù atteso invano dai Bretoni<sup>51</sup>. Ma l'incubo di una vita randagia è appena evocato;

niera di scusarsi dall'assistere chi è così accomiatato. In questo senso: *Prov. Tosc.* Il più che tu ne cavi è un Dio t'ajuti». E *ibid.*, § 68, osserva che *Andate con Dio*, «modo com. d'accomiatare o di licenziare con affetto più o meno sincero e riverente», assume talvolta senso «d'impazienza, di noncuranza e di spregio [. . .]. Lo dice il ricco al povero a cui non dà nulla: lo dice chi vuol troncane un discorso, come dire: *Smettete*».

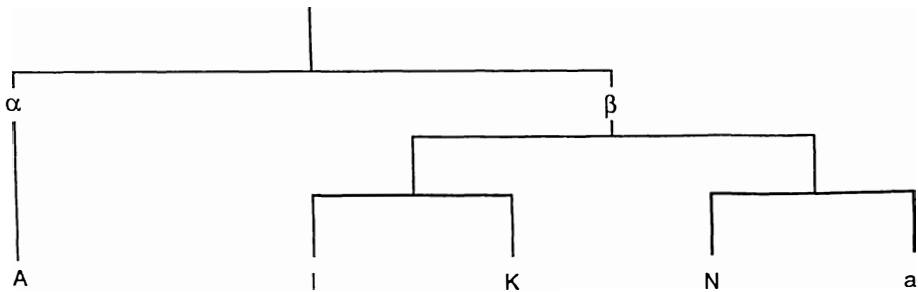
<sup>49</sup> Che potrebbe essere ipotizzato nella persona di Alfonso Jordan, partito da Tolosa per la Spagna nel 1134; il 18 settembre di quello stesso anno il conte di Tolosa firmava, proprio in Spagna, un trattato di pace con Raimondo Berengario IV. «Did Marcabru accompany Alfonso Jordan to Spain as is assumed by Roncaglia and by Menéndez Pidal, who speaks of Marcabru trusting to the good offices of Alfonso Jordan, cousin of the king, in order to secure an introduction to Alfonso VII?» si domanda R. Harvey, nel cit. commento (*Context*) al nostro testo (p. 91).

<sup>50</sup> Alle stesse conclusioni perviene R. Harvey, *Context*, p. 91, contro l'ipotesi formulata da Roncaglia d'un ininterrotto soggiorno di Marcabru in Spagna, alla corte di Alfonso VII, dal 1134 al 1145.

<sup>51</sup> Sul motivo dell'*esperansa bretona*, inaugurato da Marcabru e assai diffuso nella letteratura trobadorica, si veda Pirot, *Recherches* cit., pp. 439-49. Prima del Guascone troviamo solo, per questa leggenda relativa ad Artù, la testimonianza di Guglielmo di Malmesbury nei *Gesta regum Anglorum* (1125): «Artur de quo Britonum nugae hodieque delirant»; «Sed Arturis sepulcrum nusquam visitur, unde antiquitas naeniarum adhuc eum venturum fabulatur» (cfr. E. Faral, *La légende arthurienne. Études et documents*, Paris 1929, t. I, *Des origines à Geoffroy de Monmouth*, p. 247, nn. 1 e 2. Conclude Faral: «Arthur était, aux environs de l'année 1125, l'objet de fables, jugées absurdes par Guillaume de Malmesbury, mais répandues parmi les Bretons, qui croyaient, en particulier, que ce héros n'était point mort et qu'il reviendrait un jour parmi les siens» [p. 250]). Cfr. anche D. Delcorno Branca, *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna 1991, pp. 85-90 e nn.

l'accenno a quell'oscuro destino si propone in forma d'interrogazione retorica, subito seguita da una risposta di speranza (e *captatio benevolentiae*): no, fa capire Marcabru, non tutti i signori sono avari come i due Alfonsi; qui in Guascogna (*Orsau*, in luogo dell'erroneo *Orsaut* dei mss. conservato da Dejeanne e Gaunt, è richiesto dalla struttura rimica della *tornada*<sup>52</sup> e garantito in rima da Peire Vidal xxix, 33<sup>53</sup>) ce n'è uno ancora piccolo (*petitz* 68, la cui omissione è clamoroso errore congiuntivo di Na)<sup>54</sup>, ma che sta venendo su bene...

La *tornada*, come si vede, è semplicemente caduta in A. Lo stemma, valido per l'intero componimento, è quello già disegnato da Pirot<sup>55</sup>:



Non c'è nessuna doppia redazione, nessuna variante d'autore; solo una trasmissione accidentata, resa oscura da fraintendimenti e maldestre correzioni di copisti. Ma anche questa selva intricata ha rivelato alla fine, abbandonati gli sconfortanti *Holzwege* bédieriani, qualche sentiero praticabile; e forse qualche tenue barlume di quella verità sempre provvisoria – dialettica infinita di congetture e confutazioni – che è poi l'unico scopo del nostro lavoro.

LUCIA LAZZERINI  
Università di Firenze

<sup>52</sup> Cfr. U. Mölk, «Deux remarques sur la tornada», *Metrika* 3 (1982): 3-14 (in particolare 10 sgg.).

<sup>53</sup> Peire Vidal, *Poesie*, ed. critica e commento a cura di d'A. S. Avale, Milano-Napoli 1960, II, p. 227: ... *lo coms e siei caitiu dardier, | que tot jorn cridon: «Aspa et Orsau!» (: mentau : brau : vau ecc.)*.

<sup>54</sup> Su Peire de Gabaret, visconte di Béarn dal 1134, data in cui succedette (ancora bambino, sotto la reggenza della madre Guiscarda) allo zio Centullo V morto nella battaglia di Fraga, cfr. P. Boissonnade, «L'histoire dans l'oeuvre de Marcabru», *R*, 48 (1923): 225-26; Pirot, *Recherches* cit., pp. 237-38; Harvey, *Context*, pp. 88-9.

<sup>55</sup> Ma erroneamente attribuito ad Avale (p. 441).